

Herbert Reinecker

Derrick: l'inferno nella mente



Titolo originale: *Derrick erzählt Seine Fälle*

© Herbert Reinecker

Traduzione di Monica Bianchi La Foresti

© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Il Giallo Mondadori n. 2685 (16 luglio 2000)

In copertina: immagine di Farabolafoto





Derrick: l'inferno nella mente

Ero stato invitato a una conferenza sulla criminalità dal titolo: *La criminalità è insita nella natura dell'uomo? Dobbiamo dunque considerarla inevitabile?* Se questo è vero, allora la lotta contro il crimine è destinata al fallimento e ciascuno di noi può solo considerarsi inutile. Nel corso del dibattito che seguì, un giornalista si alzò in piedi e mi chiese: — Signor Derrick, può affermare di sentirsi inutile?

Pensai che fosse giusto rispondergli sinceramente: — Ogni poliziotto vive momenti di scoraggiamento, ma sa anche di non poterseli permettere perché ha la coscienza di essere un baluardo a difesa di qualcosa, di valori fondamentali, come la pace, la libertà, valori che compongono un sistema ordinato su cui si fondano le nostre leggi morali.

Il giornalista insistette: — Il termine *criminalità* è solo una parola, e una parola non può essere un vero nemico. Quali sono i suoi nemici reali?

— Il nemico è nella testa di ognuno di noi — risposi.

— Può essere più chiaro?

Mi sforzai di essere più esauriente: — Nella mente di ognuno di noi vive un universo di pensieri in perenne movimento. Un universo di sensazioni che ribolle costantemente. Le nostre idee nascono, durano per un po', poi perdono vitalità, si modificano, si steriliscono e fanno posto a nuovi pensieri, a volte in una frazione di secondo. I sentimenti ci dominano molto più di quanto riusciamo a immaginare. L'uomo di norma è in grado di tenere a freno questo suo universo di sensazioni e i suoi sfoghi sono comunque sempre sotto controllo. Tuttavia, ci sono persone che non sono capaci, o sono capaci solo in parte, di esercitare questo controllo. — Poi aggiunsi con un po' di ironia: — Alcune menti sono giardini tranquilli in cui la morale può andare a passeggio in tutta tranquillità; in altre, invece, scoppiano terribili temporali. In quest'ultimo caso possiamo parlare di un vero inferno nella mente.

Il giornalista parve alquanto impressionato e ripeté: — Un inferno nella mente? Che cosa intende dire?

Gli spiegai: — In genere il nostro senso di autocritica vigila sulla nostra ragione. È l'autocritica a dirci che cosa stiamo facendo, perché lo facciamo e quali conseguenze avrà ciò che facciamo. Ma in alcuni soggetti questa autocritica non funziona quasi per nulla. Ci sono persone che non sanno quello che fanno, perché lo fanno e quali conseguenze ciò potrà avere. In termini di criminalità il fenomeno più singolare è appunto la mancanza del senso di colpa. Il criminale si considera innocente.

Non so se il giornalista avesse afferrato completamente ciò che intendevo dire, ma io stesso continuai a ripensarci per diversi giorni. L'inferno è nella mente di ognuno di noi. Non possiamo fidarci. La nostra testa è piena di pensieri in perenne movimento. A volte gli sfoghi sono più lievi, a volte più intensi, altre volte addirittura incontrollabili.

Qualche giorno dopo mi capitò di ripensarci. Arrivai al commissariato più tardi del solito e trovai l'intero ufficio in agitazione.

Harry mi chiese: — Hai fatto una buona colazione?

Era il suo modo di farmi capire che ne avremmo viste delle belle e avremmo avuto bisogno di nervi saldi e di uno stomaco forte.

Poi continuò: — Una bambina è stata uccisa! Una bambina di dieci anni. Hanno trovato il cadavere nel bosco. Dobbiamo andarci immediatamente.

Partimmo subito. Per strada Harry aggiunse qualche dettaglio. La bambina si chiamava Carina Terza.

— Come fai a conoscere il nome? — gli chiesi.

— Ne avevano denunciato la scomparsa due giorni fa, dopo la lezione di equitazione — mi rispose. — Il maneggio è proprio vicino al luogo in cui è stato rinvenuto il cadavere. A fare la scoperta è stato un operaio: è subito corso al maneggio per avvertire la polizia. Il personale del posto l'ha riconosciuta immediatamente. Si tratta proprio di Carina Terza, la bambina scomparsa.

La giornata era bella, il cielo di un azzurro intenso e la temperatura mite. Ci inoltrammo nel bosco. Tutt'intorno regnava una sensazione di pace assoluta. Procedemmo lungo un sentiero ghiaioso, chiuso al traffico normale, che conduceva solo al maneggio.

Un poliziotto ci fermò.

— Siete della squadra omicidi?

Avevano bloccato l'accesso al luogo del ritrovamento del cadavere, ma, ciononostante, si era formato un piccolo gruppo di curiosi che ci guardavano interdetti.

La bambina giaceva a terra, con la fissità tipica della morte, che rende simili a oggetti. Il corpo era appena coperto da qualche brandello di stoffa; le gambe e le braccia avevano il colore della porcellana, rotta e gettata tra i rifiuti. Sul volto un'espressione angelica, quasi un ultimo barlume di vita. Fui preso da quella sensazione che di solito mi evoca la vista di un cadavere. L'efferatezza di quei fatti aveva contaminato il mondo circostante al punto che nient'altro poteva essere avvertito realmente.

Quella che io chiamo sensazione di pace è una sorta di *ora è tutto finito*, a volte appena percettibile, evocato dai morti. Sul viso di quella bimba ritrovai un tale senso di liberazione.

Qualcuno, un giorno, mi ha domandato: “Che cosa prova di fronte al cadavere di un uomo assassinato?”.

Ci si sarebbe aspettati che rispondessi parlando di orrore e indignazione, ma non ho mai usato termini del genere. Il mio è sempre stato un sentimento diverso, difficile da descrivere, perché richiederebbe troppe parole. Ma si tratta di una sensazione collegata, in qualche modo, con l'idea dell'amore, una sorta di slancio verso gli altri: è come se qualcosa mi spingesse ad allungare la mano per toccare il morto. Un gesto che può servire non a lui, ma a me. E quella sensazione ritornava anche ora, di fronte al cadavere di una bambina di dieci anni. Accanto a me c'era il dottor Brand, il medico legale.

Mi scrutò attentamente negli occhi: — Che cosa succede, Derrick, le crolla un'altra volta il mondo addosso? Qualcuno si è comportato di nuovo come una bestia, usando le parti basse al posto del cervello: ha soddisfatto le bramosie dei suoi genitali. Vede bene anche lei che questa bambina è stata violentata.

— Sì, lo vedo — risposi.

— E che altro vede ancora? — continuò il dottor Brand.

— Mi lasci fare il mio lavoro — risposi.

Coprimmo il cadavere con un lenzuolo portato da qualcuno del maneggio, una piccola macchia bianca sul terreno scuro. Mi accorsi subito di quel contrasto. Una macchia bianca circondata da alberi scuri, imponenti, tutti uguali, con i rami abbassati.

Harry e io ci recammo al maneggio. Il proprietario, un signore piuttosto anziano, non riuscì a nascondere il suo turbamento. Si sforzò di parlare come se nulla fosse, ma la sua voce era sempre sul punto di spezzarsi, di mutarsi in pianto. Ci raccontò che Carina prendeva lezioni di equitazione da sei mesi. Sua madre, di solito, la accompagnava e la veniva a prendere alla fine della lezione. Due giorni prima, invece, non era stata puntuale. Carina allora le era andata incontro, lungo il sentiero che attraversava il bosco. La signora Terza era arrivata mezz'ora più tardi dicendo di non aver incontrato la figlia. In un primo tempo non si erano dati molto pensiero, ma poi avevano informato la polizia. Avevano cercato Carina nel bosco, ma senza trovarne traccia. L'anziano signore interruppe il suo racconto: una macchina si era fermata nel cortile.

— Ho avvertito i genitori — spiegò.

Dalla macchina scese un uomo, rimase fermo per un attimo, come se il suo equilibrio fosse precario e lui cercasse in ogni modo di mantenersi in piedi.

Poi si mosse e venne verso di noi. Era pallido come uno straccio.

— Quel lenzuolo bianco nel bosco... Ho chiesto al poliziotto di sollevarlo — disse. — Mi ha domandato chi fossi. Gli ho detto che sono il padre e poi l'ha sollevato. “Ma questa non può essere mia figlia” gli ho detto “lei indossava i calzoncini da equitazione e gli stivali.” — Il suo sguardo continuava a spostarsi dall'uno all'altro di noi.

— Ma chi è stato a levarglieli? — chiese in un sussurro. — È là mezza nuda nel bosco, chi è stato a toglierle i vestiti?

Mi avvicinai a lui e lo sostenni per un braccio temendo che cadesse.

— Che cosa le hanno fatto? — bisbigliò ancora. Poi cominciò a parlare in modo concitato e alterato. Le parole uscivano con impeto dalla sua bocca: — È una domanda stupida, vero? La bambina è stata... violentata, come capita al giorno d'oggi. Se ne sente sempre di nuove. I bambini di otto, nove o dieci anni sono particolarmente eccitanti per... certe menti malate. Li prendono di sorpresa, li spogliano, li violentano, li picchiano e poi... — La voce gli si spezzò. Ci volle un po' perché potesse riprendere: — E poi li buttano via. Li buttano semplicemente via! — Abbassò la voce, si torse le mani e disse: — Scusatemi! Vi prego di scusarmi. Ho chiesto al poliziotto di ricoprirla con quel lenzuolo bianco. Almeno quello non è dell'assassino.

“Racconterò a mia moglie quello che ho visto. Lei non è venuta. ‘Non ce la faccio’ mi ha detto. Il medico l'ha visitata, ma non ha potuto farle niente. Le ha dato dei

calmanti che invece di tranquillizzarla l'hanno sprofondata nel torpore. Non sa più che cosa sia la tranquillità, così come non lo so io: chissà se un giorno lo sapremo di nuovo. Che cosa sarà mai? Forse è solo una nostra illusione. Ci inganniamo da soli. Ce la meritiamo davvero questa calma interiore.”

Cercammo di farlo stare tranquillo. Spostava in continuazione lo sguardo dall'uno all'altro, poi cominciò a scusarsi freneticamente: — Mi dispiace, non so come devo comportarmi. Non mi sono mai trovato in una situazione simile. Vi prego di scusare i miei modi, forse sto sbagliando.

Eppure non faceva nulla di sbagliato.

Mi fissò negli occhi: — Lei è l'ispettore incaricato delle indagini? Scusi, qual è il suo nome?

— Mi chiamo Derrick — risposi.

L'uomo mi strinse la mano con forza e continuò: — Si occupa di omicidi?

— Sì, mi occupo di omicidi.

— Ovviamente non si occupa della condanna dei colpevoli.

— No, non ho niente a che vedere con le condanne — risposi.

— E come si puniscono gli assassini?

— Con le pene previste dalla legge — spiegai.

— Ma si conoscono già fatti simili a questo. Si leggono a volte sui giornali. Ci sono già stati dei processi: ogni assassino ha sempre un difensore che comincia subito a sostenere la tesi dell'infermità mentale al tempo dei fatti, e ad affermare la sua incapacità di intendere e quindi l'impossibilità di considerarlo responsabile. Basta un breve momento di infermità mentale e la cosa è risolta.

Alla sua voce alterata, incerta tra il riso e il pianto, si era aggiunta una punta di ironia. Era decisamente fuori di sé.

— Dunque — continuò — non è improbabile che tra qualche tempo, forse otto, nove o dieci anni, o magari anche prima incontri quest'uomo per strada. Forse lui mi riconoscerà, mi verrà incontro per piagnucolare: “Mi dispiace moltissimo per quello che ho fatto, ne sono pentito”. Una situazione di questo genere non è da escludere completamente, no? — Alzò la voce: — Allora, forse, lo potrei anche invitare a cena, perché, dopotutto, era malato. E lo sarei anch'io, se lo facessi. — Poi aggiunse, sussurrando: — Dio onnipotente, che razza di mondo è questo! — E sprofondò in uno stato di assoluto sgomento. — Ora torno a casa — annunciò. — Mi sforzerò di non guardare in quel bosco. Quel lenzuolo bianco, quella macchia che mi chiama. “Non guardare, non guardare” mi dirò. “Vai avanti.”

— La accompagno a casa — si offrì Harry e mi lanciò uno sguardo. Io assentii.

Portò a casa il padre della bambina, poi venne in ufficio.

Cominciammo le indagini.

Il maneggio si trovava proprio nel fitto del bosco. Il sentiero sterrato che vi conduceva era lungo circa due chilometri ed era chiuso al traffico normale. Poco lontano c'era un villaggio, un agglomerato di una trentina di case. Carina aveva lasciato il maneggio per andare incontro alla madre lungo il sentiero di ghiaia. Fin dove era arrivata? Con ogni probabilità l'avevano rapita mentre camminava. Forse l'avevano fatta salire su una macchina. Un'auto in una strada chiusa al traffico.

Considerato da quella prospettiva, il gruppo di case assumeva un significato particolare. Chi ci abitava? Quante macchine c'erano? Richiedemmo una lista completa degli abitanti. Dovevamo interrogarli tutti e trecento. Stendemmo degli elenchi, misurammo le distanze, e intanto, sullo sfondo di tutte queste attività, rimaneva quella piccola macchia bianca nel bosco nero. Una bambina uccisa circondata da alberi muti. L'immagine si era annidata nei miei pensieri. Alti alberi silenziosi. Quel luogo aveva perso la sua pace, sicuramente non solo nelle mie fantasie. Sentivo un forte turbamento interiore.

Harry e io stavamo seduti di fronte, in silenzio. Un silenzio che temevamo entrambi perché sapevamo che c'era ancora qualcosa di cui dovevamo parlare.

— Comincia tu, Stephan — disse piano Harry.

— La bambina è stata rapita due giorni fa — attaccai — ma l'hanno uccisa solo oggi. Dunque, dove è stata in questi due giorni? Dov'è stata e che cosa le hanno fatto?

— Non oso pensarci — rispose Harry. — L'avranno tenuta prigioniera come un uccellino in gabbia, magari in una lurida cantina. Un nascondiglio con le pareti fatte apposta per soffocare sia le urla sia i pianti.

Pensavo anch'io la stessa cosa. Chi aveva preso la bambina? Lo aveva fatto per se stesso o anche per altri? Per soddisfare le *bramosie dei genitali*, carne le aveva definite il dottor Brand?

Harry balzò dalla sedia come se non ce la facesse più a stare seduto. Raramente lo avevo visto così agitato.

— Stephan — disse — se ci pensi bene, qui c'è in gioco molto di più.

— Che cosa intendi? — gli chiesi.

— Non si tratta di un semplice omicidio: qui è coinvolta l'intera società civile. Tutti noi. Insieme a quella bambina è stato ucciso anche qualcosa in ciascuno di noi, senza che ce ne accorgessimo. — Poi aggiunse: — La società che consente crimini del genere è perduta.

Condividevo anch'io i suoi pensieri. I crimini sono innumerevoli, come i granelli di sabbia sulla riva del mare. Ne accadono ogni giorno e ogni giorno ci sono nuove vittime. Ma quando vengono uccisi i bambini, è come se venisse uccisa l'idea stessa della creazione. Chi sa rappresentarla, infatti, meglio di un bambino?

— Accidenti, Stephan — riprese Harry — questo non è un caso come tanti. C'è ben altro in ballo.

— Sai che cosa mi viene in mente?

Sì, lo sapevo: la Seconda guerra mondiale, un massacro. Gente fucilata e gettata in una fossa. Donne, uomini e bambini. Una donna con i suoi figli guardava l'uomo che imbracciava il fucile e gli diceva: "Bambini così belli..... Harry lo aveva letto in qualche reportage e quelle parole gli erano rimaste impresse: bambini così belli! La prima volta che me ne aveva parlato aveva commentato: "Sai, Stephan, è come se ti trovassi in una casa in cui improvvisamente i muri e il pavimento cominciano a muoversi: ti cade tutto addosso e ti ritrovi indifeso in mezzo al polverone".

Tenevamo sempre una bottiglia di cognac per i momenti di bisogno.

— Ora ce n'è bisogno — suggerì Harry, alzandosi dopo avermi lanciato uno sguardo.

Andò verso l'armadio, prese la bottiglia e versò un po' di liquore. Bevemmo. Sapevamo che quella non sarebbe stata una notte tranquilla; cercavamo entrambi di immaginare come dovessero essere stati gli ultimi due giorni di vita di quella bambina.

Arrivando in ufficio il giorno dopo, trovai Harry già alla scrivania. Era al telefono. Mi fece un cenno e disse al suo interlocutore all'altro capo del filo: — Aspetti un momento. — Poi coprendo il ricevitore con la mano si rivolse a me: — È il signor Terza: non il padre della bambina, ma il nonno. È appena arrivato da Madrid, si trova in albergo e vorrebbe parlarti. — Quindi tolse la mano dal telefono e annunciò: — Le passo l'ispettore Derrick.

Presi la cornetta e udii la voce chiara, limpida e controllata del signor Terza.

— Mio figlio mi ha informato ieri sera dell'uccisione di mia nipote. Io abito a Madrid. Ho preso il primo aereo per venire qui e vorrei incontrarla.

Mezz'ora più tardi era nel mio ufficio. Mi salutò con una forte stretta di mano.

— Grazie di aver trovato il tempo di ricevermi. Nonostante questa terribile situazione, riesco ancora a ricorrere a formule convenzionali come quella che ho appena pronunciato! Permetta che mi presenti: sono un giornalista, anche se non più in servizio quotidiano. Bella espressione vero, *servizio quotidiano*? Con il quotidiano non ho più niente a che fare. Ora scrivo solo per divertimento e scelgo io stesso i miei soggetti; di solito quelli veramente importanti: cioè i retroscena. Nella vita ci occupiamo sempre della ribalta, ma ora basta. Adesso mi interessa ciò che si nasconde dietro le quinte.

L'uomo mi osservava attentamente.

Poi mi chiese: — Quello che dico le risulta incomprensibile?

Era un uomo che si imponeva all'attenzione. Doveva essere intorno alla settantina, ma non aveva un'aria senile.

— Al contrario, la seguo perfettamente — risposi. — Dirigo la sezione omicidi e il mio lavoro consiste proprio nell'indagare i retroscena.

— D'accordo, dunque — fece lui — muoviamoci insieme allora. — Poi aggiunse: — Sono qui a offrirle il mio aiuto. So come si conduce un'indagine: l'ho fatto di mestiere per tanto tempo.

Senza lasciarmi il tempo di ribattere, prese dalla borsa una videocassetta e continuò: — Vorrei mostrarle una cosa. È una registrazione che mi aveva mandato Carina per ringraziarmi del regalo che le avevo fatto per il suo decimo compleanno: un pony e il corso di equitazione. — Fece una pausa come per valutare l'effetto delle sue parole, poi aggiunse: — Naturalmente mi chiedo se io non sia in parte responsabile di quanto è accaduto. Certo lei mi dirà di no, che io non c'entro. E invece sì, e per questo voglio aiutarla a trovare l'assassino.

Guardammo la cassetta. Era stata girata al maneggio. La protagonista era Carina. Mi impressionò vedere quella bambina viva. Era molto vivace, in costante movimento, sembrava che non riuscisse quasi a star ferma. Insieme a lei c'era il pony; lo teneva per le briglie. Evidentemente le riprese erano state fatte dalla madre.

Carina urlò: “Posso cominciare?”. Si sentì la voce della madre rispondere: “Sì, comincia, avanti. Mentre parli pensa che ti stai rivolgendo al nonno e che lui potrà sentire quello che gli stai dicendo”. La bambina prese fiato e cominciò il suo discorso. “Ciao nonno, siamo qui. Sono qui con il mio pony. Sai, è molto affettuoso. Anche gli altri dicono che non è solo affettuoso, ma anche intelligente. Con lui si possono fare bei discorsi. Non può rispondere direttamente, ma quando dico qualcosa scrolla la testa. Sono sicurissima che capisce tutto. Si chiama Armenius. Ho appeso un cartello con il suo nome sulla porta del box: ARMENIUS TERZA. Lo si può anche chiamare solo Terza, no? Adesso fa parte della nostra famiglia. Ne sono proprio felice e credo che anche lui lo sia: quando mi guarda, ride. Certe persone dicono che i pony non ridono, ma io penso che non sia vero: lui ride.”

Era l'espressione più pura della gioia di vivere. Le sue ultime parole conclusive furono: “Quando saremo grandi, cavalcheremo fino da te in Spagna”. Poi la bambina si avvicinò alla videocamera e baciò l'obiettivo.

Terza era lì, immobile. Sembrava che faticasse a muoversi, come se fosse paralizzato. Ci volle un po' di tempo perché ritrovasse la parola. Fece eco alla nipote: — “Quando saremo grandi, cavalcheremo fino da te in Spagna.” Non sapeva che i pony non crescono e non sapeva che neppure lei sarebbe cresciuta. Per piacere, ridatemi la cassetta; la guardo di continuo. Avete notato come si muoveva? Le avevo chiesto quale regalo desiderasse per il suo compleanno. Poteva scegliere tra il corso di danza oppure il pony. Fui io stesso che la convinsi a prendere il pony. Pensavo che sarebbe stato bello che il primo amore di un bambino fosse per un animale. Solo un bambino può credere che un cavallo rida. — Poi aggiunse: — Quando si cresce il sorriso si fa sempre più raro, addirittura scompare. Ogni cosa diventa un oggetto di uso comune. — Il suo sguardo era inquieto. — Non posso permettere che cerchiate l'assassino da soli. Lo cercherò insieme a voi, se me lo consentite, altrimenti lo cercherò da solo.

La sua voce aveva un tono inquietante.

— C'è qualcosa di più, vero? — gli chiesi.

Dopo un attimo di riflessione, dichiarò: — Se trovo l'assassino di Carina lo uccido.

Seppi da subito che avremmo dovuto prendere sul serio le sue parole. La frase non mi era nuova: “Se trovo il colpevole, lo ammazzo”. Era ciò che si diceva sempre in uno stato momentaneo di alterazione, di rabbia, di profondo dolore; era solo l'espressione di una profonda impotenza. Pronunciate da Terza, invece, quelle parole suonavano come una decisione presa a mente fredda, al di là del dolore e della rabbia impotente.

— So già cosa mi obietterete — anticipò l'anziano giornalista. — Quello che dico è contro la legge: è una minaccia. Ma non potrò essere arrestato per questo, no?

— No — gli risposi — per questo no. Lo considero piuttosto l'effetto della sua agitazione. Ed è più che giustificato.

Terza annuì con un cenno del capo e in tono quasi pacato aggiunse: — Ho affittato una macchina. È dotata anche di telefono. — Estrasse un biglietto dalla tasca. — Questo è il numero. Così sono sempre reperibile. — Poi ci spiegò che intendeva rimanere in albergo e non presso il figlio e la nuora. — Li voglio tener fuori da questa faccenda. È affar mio, solo mio. Comincerò subito le indagini. Vado al maneggio.

Voglio dare un'occhiata al posto dove è stato trovato il corpo di Carina. — E con tono ironico aggiunse: — Questo me lo permetterete, no?

Poi, se ne andò.

Harry era un po' inquieto. — Hai sentito quello che ha detto? Intende trovare il colpevole per ucciderlo. — Gli erano venuti i brividi. — Stephan — continuò — quell'uomo fa sul serio. Non parla tanto per parlare.

Era vero, Terza faceva sul serio. In centinaia di interrogatori avevo imparato a riconoscere i diversi tipi di persone: i deboli, i tristi, gli impostori, i presuntuosi, i sensibili e gli insensibili. Ero in grado di distinguerli velocemente. Sapevo, dunque, che tipo di uomo era Terza. Aveva preso una decisione e ne era convinto.

Trovai la sua macchina lungo il sentiero del bosco. Lui era sceso, lo scorsi in mezzo agli alberi, nel punto dove era stato trovato il cadavere. In piedi, immobile, fissava il terreno. In quel punto erano stati deposti dei fiori. Scesi anch'io dalla macchina e mi avvicinai. Terza non si mosse, non mi guardò, ma avvertì la mia presenza.

— Qualcuno ha portato dei fiori — disse. — È il punto più triste di tutto il bosco. Lo possono anche coprire di fiori, ma non riusciranno a cancellare la sua vergogna. — Dopo un breve silenzio sempre con lo sguardo fisso a terra — L'ha vista? — mi chiese.

— Sì, l'ho vista.

— Era nuda?

— No, era coperta con una camicia da uomo.

— Avete tenuto la camicia?

— Sì, è sotto sequestro.

— Cercherete il proprietario?

— Sì, fa parte della routine.

— Mi può descrivere com'era messa? Le sue ferite?

— C'erano tracce di violenza su tutto il corpo.

Fu a quel punto che Terza non seppe trattenere la sua emozione.

— Su tutto il corpo? — proruppe. — Dove? Le hanno aperto le gambe, vero? Come l'hanno ridotta?

Riusciva a stento a dominare la voce. Era scosso dai singulti, ma aveva gli occhi asciutti.

— Le faremo leggere la perizia medica.

— Finiranno di farla a pezzi, quella povera bambina. Non conoscete ancora la causa della morte?

— La conosciamo. Carina è stata strangolata.

Quell'uomo accanto a me rimase impassibile come se il silenzio lo avesse inghiottito. Anch'io stavo considerando la situazione, cercando di vederla dal di fuori. Gli alberi ci circondavano con i loro rami piegati quasi in segno di lutto, tutt'intorno a quel luogo di vergogna.

Terza sussurrò: — Hanno afferrato una bambina per il collo e le hanno stretto la gola.

Solo allora si mosse. Scosse la testa, le spalle, alzò le braccia, strinse i pugni ed emise un suono che non era né un pianto né una risata. — Dovrò accettare qualcosa

di impossibile — disse. — Non ce la faccio a credere a ciò che sento e che vedo. Non c'è da stupirsi. Ogni giorno dobbiamo accettare cose impossibili. E come si fa ad accettarle? Come si fa a vivere in un mondo che non si capisce più? — Poi urlò: — Vada via, vada avanti, mi lasci solo.

Lo lasciai e andai al maneggio. Incontrai il proprietario. Dovevo fargli alcune domande. Da chi era frequentato quel posto? Esistevano rapporti tra il maneggio e il gruppo di case vicine? Volevo la lista con i nomi di tutti i suoi fornitori.

Lentamente Terza uscì dal bosco e venne a raggiungermi.

— Questo è il nonno della piccola Carina. È stato lui a regalarle il pony — spiegai al proprietario.

Terza si era ripreso e faceva tutt'altra impressione. Mi accorsi che era di nuovo padrone di sé.

— Devo occuparmi del pony — disse. — Che cosa ne facciamo di lui? Lo possiamo vendere oppure lo vuole tenere? Me lo fa vedere? Mia nipote mi ha mandato una videocassetta con la registrazione di lei e del cavallo.

Si fece mostrare il box. Entrò lentamente, mise una mano sul collo dell'animale e gli batté una pacca sul dorso.

— Armenius Terza. Il cavallo che sapeva sorridere, ma che ora non sorride più.

Staccò il biglietto che aveva scritto Carina con il nome del cavallo, lo piegò e lo infilò nel portafoglio. Poi mi guardò.

— Ho pensato a quel villaggio. Di qua si vedono le case. Che gente ci abita? Ve ne siete già occupati?

— Sì — risposi — abbiamo avviato le indagini.

— Bene — fece lui — andrò a dare un'occhiata anch'io. Ma non subito. Lei vada pure in ufficio. — Inspirò profondamente e poi aggiunse: — Io torno nel bosco.

Lo lasciai solo e rientrai in ufficio. Terza mi raccontò poi ciò che aveva visto nel bosco. Era ritornato nello stesso punto e vi aveva scorto un ragazzo che stava deponendo dei fiori proprio lì.

— Mi ha sorpreso vedere qualcuno in quel luogo — mi rivelò Terza. — Mi sono avvicinato a quel ragazzo dall'aria intimorita e gli ho chiesto che cosa stesse cercando, ma lui sembrava agitato e non trovava le parole. Così gli ho chiesto: “Lei sa che cos'hanno trovato qui?” e lui mi ha risposto di sì, che lo sapeva: il corpo di una bambina. Per questo erano stati già deposti dei fiori in quel punto e anche lui voleva fare lo stesso. Gli ho domandato se avesse conosciuto la bambina. “Solo di vista” ha risposto lui. Come? La conosceva solo di vista e si preoccupava di portarle dei fiori? “Non è mica proibito, no?” ha ribattuto. Mi sono scusato: “Non si offenda se sono brusco, sa, quella bambina era la mia nipotina”.

Terza aveva teso la mano al ragazzo e lui gliel'aveva stretta, ma con un po' di riluttanza, quasi contro voglia. Poi aveva fatto uno o due passi indietro, si era voltato di scatto e si era allontanato rapidamente.

Terza lo aveva richiamato: — Aspetti, non corra via. Si fermi. Ma perché scappa? — Lui però non si era fermato.

Nel raccontarmi questi fatti il tono di Terza si era fatto molto inquieto.

— Deve esserci una spiegazione. Capisco i fiori, ma perché è corso via? Gli tendo la mano e quello scappa — disse concitato. — Non crederà che abbia le allucinazioni? O che sto rincorrendo dei fantasmi? In effetti, quello che cerco potrebbe ben essere un fantasma venuto a noi dal regno delle tenebre. — Poi si scusò: — Mi accorgo che comincio a farle paura, non era mia intenzione. Quel ragazzo è corso verso il villaggio, forse posso trovarlo lì. Dovrà darmi una spiegazione. Lei pensa che mi renda ridicolo andando di casa in casa per controllare chi ci abita? Magari incontro l'assassino oppure qualcuno che lo conosce. Sarà ridicolo, ma non mi importa. Derrick, è libero questa sera? Vorrei invitarla a cena per metterla al corrente di quanto avrò scoperto.

In seguito, Harry mi rimproverò. — Dovevi fermarlo. Così non fai che dargli carta bianca e quel suo piano è ridicolo, veramente ridicolo. Lo prenderanno per un pagliaccio.

— Un pagliaccio certamente no! — obiettai.

La nostra giornata teneva in serbo ancora qualche novità. Avevamo chiesto informazioni circa i casi di violenza sui minori, compresi gli omicidi.

Harry si precipitò nel mio ufficio. — Stephan, il computer ha dato la sua risposta. Il caso Trasmodi: stupro e omicidio di una bambina di nove anni. Gli imputati sono due fratelli: uno è stato condannato, l'altro assolto per insufficienza di prove. Quello che è stato condannato si è preso dodici anni di prigione ed è ancora dentro; l'altro, è a piede libero. Ma, aspetta, senti il resto! — aggiunse trattenendo il respiro. — Tutti e due abitavano proprio nel villaggio dove Terza sta cercando l'assassino.

La cosa si faceva interessante. Konrad Trasmodi, noto a tutti come Conny, era il fratello a piede libero; viveva insieme alla madre, produttrice di film pornografici. A quel punto mi mancò il respiro: due fratelli, di cui uno condannato per stupro e omicidio di una bambina, e l'altro, accusato di concorso nello stesso crimine, assolto, ma solo per insufficienza di prove! Sembrava che quest'ultimo facesse l'attore professionista presso la casa di produzione cinematografica della madre. Dunque, recitava nei film pornografici.

Harry era molto eccitato.

— Stephan, questo caso mi sembra più semplice di quanto avremmo potuto immaginare — fu la sua conclusione.

Ci mettemmo subito in pista. Andammo nel villaggio, nella Kiefernweg. L'abitazione dei Trasmodi era in un complesso di case a schiera. Non aveva nulla di particolare, tranne il fatto che il giardino sul davanti era molto curato. Era recintato e chiuso da un cancello di media altezza; un vialetto lastricato conduceva fino alla porta d'ingresso. Harry suonò il campanello, ma non rispose nessuno. La casa sembrava deserta. Le finestre erano senza inferriate e le tende erano aperte. Harry avrebbe scavalcato il cancello per dare un'occhiata intorno alla casa e cercare un'entrata secondaria, ma io non glielo permisi.

— Siamo qui per parlare con delle persone — gli feci notare. — Se non sono in casa, non abbiamo il diritto di scavalcare la recinzione.

— Ma, Stephan — obiettò Harry — ti rendi conto di dove si trovi questa casa? Di quanto disti in linea d'aria dal luogo in cui è stato trovato il cadavere di Carina?

Ci pensai: non era neppure un chilometro.

Eravamo fermi a parlare davanti alla casa dei Trasmodi, quando improvvisamente una macchina frenò alle nostre spalle. Ne scese Terza e ci raggiunse in fretta.

— Che cosa fate qui? — ci chiese, molto agitato. — Ispezionate anche voi una casa dopo l'altra? Perché siete proprio qui davanti? C'è qualcosa di particolare? Non state cercando di nascondermi qualcosa di importante, vero?

— Questa sera le racconterò cosa stiamo facendo qui — gli assicurai.

— Va bene — si tranquillizzò lui — va bene, aspetterò.

— E lei — gli domandai a mia volta — ha trovato qualche cosa di interessante nei suoi giri di ispezione?

Terza riferì che aveva suonato a una decina di porte e aveva parlato con tutti quelli che aveva trovato. Si era presentato, spiegando di essere il nonno della bambina che era stata violentata, uccisa e gettata nel fitto del bosco. Lì, a poca distanza da loro, una bambina morta accanto alle loro case. Gli avevano dimostrato la loro comprensione. Sì, anche loro avevano sentito parlare di quel fatto. Lo avevano fatto entrare in casa. Gli avevano offerto il caffè e lui aveva sentito, tangibile, la loro profonda compassione. Avevano imprecato contro il mondo violento e si erano lamentati del fatto che tutto, in qualche modo, fosse insopportabilmente peggiore di un tempo.

— Sapete, sono qui per cercare il ragazzo che ha deposto i fiori, ma non l'ho ancora trovato — aveva spiegato loro Terza. — Certo ho il tempo dalla mia parte. Cercherò ancora. Andrò in ogni casa, finché non lo troverò.

Concluso il resoconto, l'anziano giornalista risalì in macchina per proseguire da solo fino alla casa successiva. Lo vedemmo scendere, avvicinarsi al cancello del giardino e suonare il campanello.

— Perché non gli hai detto della casa dei Trasmodi? — mi domandò Harry.

Me lo stavo chiedendo anch'io. Il fatto era che avevo preso la decisione di non alterare lo stato di tensione nervosa che spingeva quell'uomo a vagare di casa in casa: era il grado massimo che potesse sostenere.

Ritornammo in città, diretti allo studio di registrazione della signora Trasmodi. Si trattava di una ditta regolarmente registrata, al terzo piano di un normale edificio. L'unica particolarità era il citofono alla porta, attraverso il quale bisognava farsi riconoscere.

Ci pensò Harry. — Siamo due agenti della polizia criminale. Vorremmo parlare con la signora Trasmodi. — Poi aggiunse con un tono sorprendentemente ironico: — Le dispiacerebbe lasciarci entrare?

Una voce femminile rispose con cordiale vivacità: — Non mi dispiace affatto! Venite avanti.

Un ronzio ci fece capire che dovevamo spingere la porta. Ci trovammo in una sala d'entrata arredata con molta eleganza. Appesi alle pareti facevano mostra di sé gli ingrandimenti di alcune stelle del cinema porno in situazioni che senz'altro avevano richiesto una grande abilità fotografica per essere riprese. Ci venne incontro una

ragazza che, sicura della propria bellezza, ci tese la mano sorridendo e ci disse: — C'è ancora la luce rossa accesa. Vi dispiace aspettare un momento? Intanto potrei offrirvi qualcosa da bere. — Poi, aggiunse: — La scelta va dal caffè allo champagne. Che cosa gradite?

Rifiutammo l'offerta, nonostante la gentilezza con cui ci era stata fatta. Non era il momento adatto. La luce rossa si spense e la ragazza annunciò al microfono: — Signora Trasmodi, due agenti della polizia criminale vorrebbero parlare con lei. Ha qualche minuto di tempo?

Una voce dall'altra parte rispose: — Due della polizia criminale? Ma stiamo lavorando. Che cosa vogliono? — Poi aggiunse subito: — Arrivo.

La signora Trasmodi era una donna tra i cinquanta e i sessant'anni, ancora attraente, slanciata, curata, ben pettinata e dall'aria intelligente.

— Accomodatevi pure.

La seguimmo in una stanza che aveva l'aria di essere semiprivata, un po' ufficio e un po' soggiorno. Non ci invitò a sedere. Rimase in piedi guardandoci con l'aria di chi è assolutamente sicuro di sé.

— Di che cosa si tratta? — si informò. — Stiamo registrando e non ho molto tempo.

— Signora Trasmodi, il nome Carina Terzi le dice qualcosa? — le chiesi allora.

— Sì, è quella bambina che hanno trovato morta in mezzo al bosco — rispose senza esitazione. — So solo quello che dice la gente. Perché me lo chiede?

— Per due motivi. Il primo è che lei abita in una casa che dista circa un chilometro dal luogo in cui è stato rinvenuto il cadavere.

— Sì, ne sono al corrente. La notizia del ritrovamento del corpo nel bosco ha fatto subito il giro di tutte le case. Ne siamo rimasti impressionati, e lo siamo ancora.

La donna non si mosse. Dava l'impressione di dominare perfettamente il suo corpo, in ogni minima parte.

— Bene, questo è il primo motivo — aggiunse poi. — Qual è il secondo?

— Signora Trasmodi, lei ha due figli.

A questo punto si mosse, alzò una mano e disse: — Sta per ricordarmi che uno dei miei figli è stato condannato per violenza su un minore?

Harry non riuscì a trattenersi. — Violenza su un minore? — esclamò. — Per aver ucciso una bambina dopo averla violentata!

— Mi aspettavo che sareste venuti a cercarmi — ribatté lei. — Il mio secondo figlio, Konrad, è qui nello studio e sta lavorando. Gli ho appena detto: "Vedrai che arriverà la polizia a farti delle domande". — Ci guardò prima l'uno poi l'altro, quindi aggiunse: — Avevo ragione, vero?

— Sì, aveva ragione — risposi. — Cinque anni fa suo figlio Konrad è stato accusato insieme al fratello.

La signora Trasmodi si alterò. — Ma è stato assolto.

Di nuovo Harry non poté trattenersi. — È stato assolto per insufficienza di prove. Ma il sospetto che suo figlio Konrad abbia collaborato sia alla violenza sia all'omicidio di quella bambina esiste ancora oggi.

La signora Trasmodi mi guardò gelida e, riferendosi ad Harry, disse: — Ma chi è quest'uomo?

— È il viceispettore Harry Klein — le dissi — un collega della squadra omicidi.

— E allora, per piacere, spieghi al suo collega che essere assolti significa essere riconosciuti non colpevoli, e non colpevoli vuol dire innocenti — disse la signora Trasmodi in tono vibrante. Poi con malcelata ironia aggiunse: — L'innocente ora è qui. Gli volete parlare?

Harry fu sul punto di intervenire un'altra volta, ma io gli feci cenno di star calmo. — Gli parleremmo davvero volentieri, visto che si trova qui — dichiarai.

Senza dire una parola la signora Trasmodi uscì e ritornò dopo poco con un ragazzo che indossava solamente un accappatoio. Konrad Trasmodi aveva più o meno venticinque anni. Un bel ragazzo, senza dubbio, anche se il trucco lo aiutava molto.

— Allora aveva ragione mia madre — attaccò subito. Mi ha detto: "Vedrai, la polizia vorrà interrogarti, come se c'entrassi anche tu con l'omicidio della piccola Terza". — Fece un sorrisetto. — Pensi che non le ho creduto. "Ricordati che il cadavere è stato trovato nel bosco vicino a casa nostra" mi ha fatto presente lei, allora. — Ridacchiò di nuovo: — E ora vedo bene che questo ha acceso la vostra fantasia. Ho violentato io la bambina, l'ho uccisa e l'ho portata con calma nel bosco vicino a casa. È quello che pensate, no?

Pregai il giovane di vestirsi e di venire con noi.

La signora Trasmodi si oppose energicamente. — Adesso volete portarmi via l'attore! Ma ogni giorno di riprese costa un mucchio di soldi. Chi le sosterrà? — Poi riprendendo il controllo di sé, aggiunse: — Ma sì! Intanto lo so che non c'è niente da fare! Portatelo pure con voi! Dovrei consigliargli di non dire niente senza il suo avvocato, ma me lo risparmio. Anzi, ci tengo a sottolineare che non faccio menzione di avvocati, per un solo motivo: perché lui non ne ha alcun bisogno!

Konrad Trasmodi si vestì e ci seguì al commissariato. Lo interrogammo. Rispose a tutte le nostre domande, nessuna esclusa. Se ne stava seduto comodamente, come se si godesse la conversazione. In me si fece strada l'idea che non avesse veramente niente a che vedere con quella faccenda. La sua sicurezza era persuasiva.

— Non abbiamo motivo di trattenerla — gli dissi alla fine. — Dica pure a sua madre che si è comportato bene. Una cosa però mi ha colpito: una bambina di dieci anni è stata seviziata per due giorni e due notti, poi è stata uccisa.

— E allora? Che cosa intende dire? — chiese lui fissandomi.

— In queste due ore di interrogatorio non ho avvertito, neppure per un attimo, un cenno di compassione, di pietà per quella bambina uccisa così barbaramente.

Il giovane sembrò sorpreso, come se si stesse chiedendo se il suo comportamento fosse stato veramente così impassibile. Poi si alzò, l'interrogatorio era concluso.

— È una colpa non provare compassione? — domandò allora.

Quella frase mi rimase in mente a lungo. Non aveva detto *non mostrare* ma *non provare compassione*.

— Posso andare? — chiese.

— Sarebbe disposto ad avere un colloquio con uno psicologo? — lo incalzai.

Sembrò innervosirsi: — Perché dovrei parlare con uno psicologo? E di che cosa, poi?

— Di lei, di lei come persona, quel tipo di persona che non conosce la compassione — gli risposi. Stava cercando una risposta adatta. Alla fine la trovò. — Non avete niente contro di me, né voi né il vostro psicologo.

Si avviò alla porta e uscì. Harry e io, rimasti là seduti, ci guardammo sconcertati.

— Stephan, vuoi portare davanti al giudice la mancanza di compassione? — mi chiese Harry.

— Mi basterebbe che fosse riconosciuta anche solo come malattia, una malattia di cui si può morire — gli risposi.

Più tardi Terza mi chiamò al telefono. — Non ha dimenticato il nostro appuntamento, vero? Ci tengo a incontrarla. L'aspetto al mio albergo. Ho prenotato un tavolo al ristorante.

Andai all'appuntamento e trovai Terza già seduto al tavolo. Era stranamente vivace.

— Prego, si accomodi — mi disse. — Eccole il menu. Scelga con calma.

Mi sedetti e presi il menu. Terza cominciò subito a raccontare: — Sono stato al villaggio. Ho comprato una piantina del luogo. Ho bussato a tutte le case in due o tre strade. Ho incontrato persone interessanti. Ogni volta ho dovuto ripetere: “Sono il nonno di Carina, la bambina trovata morta nel bosco, proprio qui vicino, a neppure cinquecento metri di distanza. La polizia sta cercando l'assassino. Lo cerco anch'io, a modo mio. Mi chiedo se mi possiate aiutare a trovarlo. Sento che è qui, in questo villaggio. In una di queste case”. La maggior parte della gente era interessata alle mie domande, le donne trattenevano le lacrime a stento. Gli uomini, invece, imprecavano, mi spiegavano che cosa avrebbero fatto se gli fosse capitato tra le mani l'assassino. Uno mi ha chiesto: “Pensa di trovarlo girando di casa in casa? Crede veramente che possa venire ad aprire la porta?”. “Sì” gli ho risposto, “lo credo veramente.” Mi ha anche domandato che cosa avrei fatto se lo avessi trovato. Riesce a immaginarsi la mia risposta?

— Sì — gli dissi — me l'ha già detto: “Lo ucciderò”. È uno dei motivi per cui ho accettato di cenare con lei questa sera: volevo parlarle anche di questo.

— Sì, sì — fece lui — so che quella frase non le è piaciuta. Una minaccia. Lo so. Ma mi permetta un'osservazione: la maggior parte delle persone vive in maniera ordinata: lavora, è corretta verso il prossimo e conduce un'esistenza più o meno tranquilla e normale. — Fece una pausa prima di proseguire: — Io appartengo a questa categoria di persone: ho fatto il mio dovere e sono sempre stato corretto verso il mio prossimo. Ora, però, il mondo, questo mondo, mi è... crollato addosso in un battibaleno.

Aveva fatto ancora una pausa prima di crollato e la parola gli era sfuggita di bocca come un proiettile.

— Il mondo in cui vivevo si è infranto. Non è rimasto nulla. Per colpa di un uomo che non è un essere umano. Mi accorgo ora che in mezzo a noi vivono persone che hanno l'apparenza di esseri umani, ma non lo sono. Non hanno, come noi, qualcosa da difendere: la dignità umana. Dobbiamo escluderli, non sono dei nostri. — Alzò la voce. — Essere un uomo deve avere un valore intrinseco. Solo ciò che difende tale valore e lo consolida conta. Le sembrerò ridicolo, ma sono convinto che l'umanità

non debba abbandonare i propri valori. L'essere umano deve rimanere qualcosa di intoccabile.

Terza aveva pronunciato questa frase in tono un po' concitato, ma dava l'impressione di essere assolutamente padrone di sé e sicuro di quello che diceva.

— Signor Terza, porta con sé un'arma? — gli chiesi.

— Vuole che mi alzi? Intende perquisirmi? — ribatté con calma, anche se un po' sorpreso.

— Mi basta la sua parola.

— Se le dicessi di no, mi crederebbe?

— Sì, le crederei.

Terza mi fissò. — Non porto con me nessuna arma — dichiarò poi.

— Devo farle, allora, una domanda ancora più precisa: possiede un'arma?

— Il cameriere sta aspettando le nostre ordinazioni — Terza pareva irritato. — Ha qualche preferenza sul vino? Vivo in Spagna da molto tempo: consiglieri un vino spagnolo.

Dopo aver ordinato, l'anziano giornalista s'informò sulle ultime novità. Ritenni che fosse giunto il momento di ragguagliarlo riguardo alla vicenda dei fratelli Trasmodi, della condanna dell'uno per stupro e omicidio e del proscioglimento dell'altro per mancanza di prove sufficienti. Gli raccontai della madre, della produzione di film porno e della vicinanza della loro casa al bosco in cui era stata ritrovata Carina.

Terza mi ascoltò, con il fiato sospeso. Poi si alzò di scatto come se non potesse più resistere seduto sulla sedia.

Mi fissò con gli occhi sbarrati. — Santo cielo! Abbiamo il colpevole! — esclamò.

— No, non abbiamo il colpevole. Si tratta solo di sospetti e dovremo verificarli.

Terza era ancora in piedi e respirava a fatica.

— Ma... ma... — disse con un filo di voce — Derrick, è roba grossa!

— Sì — gli risposi — questa è davvero roba piuttosto grossa.

Tornò a sedersi lentamente, poi aggiunse: — Mi lasci ricapitolare: due fratelli, hanno violentato una bambina. Una bambina?

— Sì, di nove anni.

La sua voce tremò. — Una bambina di nove anni. Violentata e uccisa. Quando è accaduto?

— Cinque anni fa. Uno solo è stato condannato e l'altro, probabilmente complice, è libero e abita in una casa che non è distante dal posto in cui è stata trovata Carina.

— Derrick, lei mi sorprende. Mi racconta cose che dovrebbero turbarla — commentò.

— Infatti sono turbato — gli garantii.

— Ma non lo dà a vedere. — Si alzò di nuovo. — Mi dispiace, ma non riesco più a mangiare niente. Che cosa facciamo? Dobbiamo fare subito qualcosa.

Mi alzai anch'io.

— Derrick, lei mi ha raccontato delle cose incredibili. Dobbiamo parlarne. Venga, andiamo al bar a bere qualcosa intanto pensiamo a cosa possiamo fare — propose.

Lo seguii.

— Non possiamo fare niente — lo avvertii — almeno insieme. Lei rimanga nel suo albergo e aspetti l'esito delle nostre indagini.

Terza sollevò una mano come se volesse fermarmi.

— Va bene — disse — va bene, lo sa lei meglio di me. Ma permetta ancora una domanda: quel fratello, quello assolto per mancanza di prove... gli ha detto che è sospettato di omicidio? Come ha reagito? Ha potuto intuire qualcosa dalla sua reazione? Non intendo criticarla, ma sono convinto che io mi sarei accorto se mi avesse mentito. So sempre quando qualcuno mente.

— Non si è comportato in maniera strana. Era tranquillissimo.

— Tranquillissimo? Gli ha parlato di Carina? Gli ha detto com'è stata trovata? In che stato era e cosa le hanno fatto? Gli ha detto che sembrava che l'avessero fatta a pezzi?

— Sì, gliel'ho detto.

— E lui non ha reagito in nessun modo? Niente di particolare? È rimasto tranquillo? Non si è commosso nemmeno un po'?

— No, nemmeno un po'.

Terza fece una pausa, poi aggiunse piano: — Le dicevo appunto che il mio mondo è crollato. Non ci sono più le pareti, né il soffitto, né il pavimento. Mi crolla di nuovo tutto addosso. Quanti anni ha quel ragazzo?

— Venticinque.

— Avrebbe qualche cosa in contrario se gli parlassi?

— Certo che avrei qualcosa in contrario. Non è compito suo cercare l'assassino.

Terza alzò la mano per segnalarmi che aveva capito e nello stesso istante compresi che era su una strada sulla quale non lo potevo trattenere.

Il giorno seguente ci recammo al villaggio con un mandato di perquisizione per casa Trasmodi. Era ancora presto e la nebbia si stava appena diradando. Si scorgevano in lontananza gli alberi del bosco, alti e compatti come un muro. Al vedere le tre macchine della polizia alcune persone si fermarono incuriosite. Ci venne ad aprire la signora Trasmodi in persona; le mostrai il mandato di perquisizione e lei lo lesse con scrupolosa attenzione.

— Prego, entrate pure — disse poi. — Vorrete sicuramente parlare con mio figlio. — Poi aggiunse seccamente: — È in casa.

Conny Trasmodi stava facendo colazione, si alzò, non sorrise né sembrò impaurito.

— Salve, quanti siete stamattina! — esclamò. — Troppi per invitarvi tutti a tavola; ma immagino che abbiate già fatto colazione.

Iniziammo la perquisizione.

Il ragazzo ci guardò: — Ditemi se vi posso essere d'aiuto. Certo sarebbe più facile se sapessi che cosa state cercando.

— La cantina è chiusa a chiave?

— In questa casa la cantina non è mai chiusa a chiave — rispose calmo. — Andateci pure. Mi piacerebbe proprio sapere che cosa state cercando.

— Cerchiamo la cantina in cui è stata tenuta prigioniera due giorni e due notti quella bambina di dieci anni: una specie di dispensa dove si tiene la provvista di carne — gli rispose Harry con impeto.

Il ragazzo non ebbe nessuna reazione particolare.

— Prego, scendete pure in cantina. Cercate con calma.

A quel punto fece il suo ingresso il poliziotto con il cane lupo.

Il ragazzo sembrò incuriosito. — Avete addirittura portato un cane! A quale scopo?

All'animale fu fatto più volte annusare un pezzo di stoffa.

— Che cosa sta facendo? Che stoffa gli avete fatto annusare? — chiese Trasmodi.

— È un pezzo della camicia con cui l'assassino ha coperto il cadavere della bambina — gli spiegò Harry.

Mi voltai verso la signora Trasmodi, rimasta sempre in silenzio e quasi impietrita. Il suo volto non lasciava trasparire alcuna espressione, la sua pelle era priva di colore, quasi cerea. I nostri colleghi scesero in cantina. Lei sparcchiò il tavolo, e il figlio la aiutò. La porta di casa era rimasta aperta. I poliziotti entravano e uscivano. Scorsi fuori Terza che scendeva dalla macchina e si avvicinava all'ingresso. Gli andai incontro.

— Salve — fece lui — vedo che siete in azione già di buon'ora. Questa è la casa dei Trasmodi, non è vero?

— Sì — gli dissi.

— C'è anche qualcuno di loro? La signora Trasmodi o magari il figlio, quello assolto per insufficienza di prove?

— Sì, ci sono entrambi.

— So che sarà per lei un'altra seccatura, ma vorrei chiederle di farmi entrare; vorrei parlare con loro...

Ci pensai un attimo e conclusi che sarebbe stato interessante assistere a quell'incontro.

Terza mi guardò implorante. — La prego, mi lasci entrare.

— D'accordo — gli risposi. — Entri pure.

Lui accolse l'invito e io lo seguii. La signora Trasmodi era immersa nel suo silenzio, chiusa in se stessa, il viso pallido.

— Eccone un altro — disse Konrad Trasmodi accennando a Terza.

L'anziano giornalista si guardò intorno come nell'intento di registrare ogni dettaglio: osservò i poliziotti che scendevano e salivano dalla cantina; poi si voltò nuovamente verso la signora Trasmodi e suo figlio.

Si rivolse a loro quasi con gentilezza. — Mi hanno permesso di venire a presentarmi. Mi chiamo Terza, sono il nonno della piccola Carina, la bambina trovata morta nel bosco, a poca distanza da qui.

— Dunque, siete quello che ci ha cacciati in questo pasticcio — fece il ragazzo irritato.

Terza mantenne quella sua innaturale cortesia. La sua voce rimase pacata. — No, io non vi ho cacciato in nessun pasticcio. Sono solo un nonno che ha perso la sua nipotina in un modo che lo rattrista moltissimo. La polizia si sta occupando dell'omicidio. Io sto a guardare con il buon diritto di chi è stato colpito e l'unica cosa che chiedo è comprensione.

Lo ascoltavo. mi faceva impressione, quasi paura. Che cosa aveva in mente? Doveva fare un'enorme fatica per continuare a esprimersi in modo da non lasciar trasparire le sue vere emozioni.

Rimasi ad assistere a quell'incredibile duello. La signora Trasmodi era rimasta in disparte, pietrificata, priva di qualsiasi espressione. Le parole di Terza non sembrarono turbare particolarmente il ragazzo che disse: — Vede bene che cosa sta succedendo qui, pensano che abbia ucciso io la bambina. Ma è falso, del tutto falso. Io non c'entro affatto.

Terza annuì con il capo e ribatté: — La capisco perfettamente. Se è vero che lei non c'entra, allora è proprio una gran presunzione da parte mia. — Poi si voltò verso di me. — Avete perquisito la cantina? — mi chiese.

— Sì, lo stiamo facendo — risposi.

Terza annuì, alzò di nuovo lo sguardo sul ragazzo e continuò: — Si pretende troppo da tutti noi. Sia da lei sia da me. — Il suo tono cambiò, improvvisamente, facendosi colloquiale, come in una qualunque chiacchierata. — Però potrebbe darsi invece che lei conoscesse la mia nipotina.

— E perché avrei dovuto conoscerla? — chiese irritato Trasmodi.

Terza si strinse nelle spalle. Poi quasi in tono di scusa aggiunse: — Quanto dista il maneggio da qui?

— Quanto è distante? Non ne ho idea. So solo che là c'è un maneggio. Ogni tanto si vede passare qualcuno a cavallo. A volte quel sentiero è ridotto così male che a stento si riesce a passarci in macchina.

— Ha una macchina?

— Certo che ce l'ho. Tutti ne hanno una qui. Altrimenti come si fa ad andare in città?

— Lavora in città?

— Sì, lavoro in città.

— Che tipo di lavoro fa?

A quel punto, come se si fosse rotto l'incantesimo, la signora Trasmodi si mosse e gettò un'occhiata al figlio per metterlo in guardia.

— Faccio l'attore — dichiarò il ragazzo, non senza un certo orgoglio.

Terza lo scrutò attentamente. — Una bella professione! Lei è un bell'uomo, avrà di certo molto successo, no?

— Grazie, non mi posso lamentare.

L'anziano giornalista assentì di nuovo. — E quali sono le parti in cui ha tanto successo?

A quel punto il ragazzo reagì allo sguardo della madre e rispose irritato: — Devo rispondere a tutte le sue domande?

Terza alzò subito le mani: — No, no, certo che no. Mi scusi se l'ho infastidito.

Mi accorsi che era opportuno intervenire. — Il signor Trasmodi lavora presso la ditta di sua madre — spiegai. — Producono film pornografici e lui è uno degli attori. Un lavoro piuttosto comodo: rimane tutto il tempo a letto.

— Non rispondere più a nessuna domanda — disse la signora Trasmodi al figlio.

Ma il ragazzo non le diede retta.

— Che cosa c'è di strano? — urlò. — È un lavoro come un altro. C'è chi lavora alla scrivania, io invece lavoro a letto. È tanto gradevole o sgradevole quanto qualsiasi altro lavoro!

Terza alzò nuovamente le mani: — Per carità, non intendevo offenderla.

— Infatti non sono offeso — gridò il ragazzo.

— Lei è più bravo di me — riprese Terza. — Io sono sempre così facilmente irritabile. Non ho molta esperienza di film pornografici, ma immagino che abbiano sempre, o quasi sempre, come soggetto l'unione di due corpi. Piaceri intensi che si scatenano, sia negli attori che negli spettatori. O mi sbaglio?

— E allora? — urlò il giovane. — Ci pagano lautamente per suggerire delle sensazioni.

— La prego di permettermi ancora una domanda, sperando di non infastidirla troppo. Vede, la mia nipotina di dieci anni è stata proprio lo strumento di cui qualcuno si è servito per procurare sensazioni di piacere, ovviamente contro la sua volontà. Lei, signor Trasmodi, se ne intende certo meglio di me. Mi chiedo, allora, quale tipo di piacere si generi violentando una bambina di dieci anni. Si provano sensazioni più intense, più belle, o si raggiunge un'altra dimensione? Che cosa ne pensa?

La signora Trasmodi a quel punto fece per muoversi in direzione di Terza. La sua mano era già sollevata, ma si trattenne e la riabbassò.

Terza la guardò quasi intimorito e si scusò subito: — La mia domanda è stata certo fraintesa. Intendevo solo riferirmi ai fatti. — E la parola *fatti* risuonò come lo schiocco di una frusta. Si avvicinò al giovane Trasmodi e gli tese la mano. — Vorrei scusarmi ancora e darle la mano. — Poi aggiunse: — Non le dà fastidio stringere la mia mano vero?

— Vada all'inferno! — urlò il giovane, perdendo il controllo.

Terza ritrasse la mano lentamente. — All'inferno! — ripeté con calma. — Caro amico, ci sono già all'inferno. Ma forse lei non è in grado di capirlo. — Fissò il ragazzo negli occhi. — Mi farebbe bene sentire un po' di compassione da parte sua. Ma sono sicuro che ne ripareremo. Ci rivedremo, ne sono certo.

Terza si girò e lentamente uscì di casa. Si fermò accanto alla macchina aspettandomi.

— Non so se sia lui l'assassino — mi disse subito. — Ma ho la sensazione che gli sia comunque molto vicino, almeno quanto io sono vicino al diavolo.

Mi informai se intendesse tornare in albergo.

— Non so che cosa fare in albergo. Rimango qui, a parlare con la gente di queste case. Sto sempre cercando quel ragazzo che ha deposto i fiori. Più ci penso e più mi convinco che era come se il cadavere gli stesse ancora di fronte. Nel suo sguardo non si leggeva tristezza, ma orrore. Questo è il motivo che mi porta di casa in casa.

Annui con il capo e si allontanò lungo la strada. Si fermò davanti al cancello del giardino accanto, suonò e attese che qualcuno gli aprisse.

La perquisizione in casa Trasmodi non portò a nulla di nuovo.

— Soddisfatti? — chiese infine il giovane Trasmodi.

Feci finta di non aver sentito. Lui era meno interessante della madre per me. Lei aveva subito quella perquisizione senza dire una parola. Il figlio si era dimostrato

sciocco e arrogante, lei no. Innumerevoli interrogatori mi avevano insegnato che, se messi alle strette, tutti cerchiamo dentro di noi una via di fuga per metterci al sicuro. Era stato così per la signora Trasmodi, la quale ora si nascondeva dietro un muro.

— Ha un momento di tempo? Vorrei parlarle — le dissi.

— Sono io, però, a non voler parlare con lei. Oppure devo considerarlo un interrogatorio d'obbligo? — chiese lei.

— No, non si tratta di un interrogatorio. Può rifiutarsi se vuole, ma le faccio una controproposta. Ho visto una birreria non lontano da qui, sa quale intendo?

— Sì, la conosco.

— Ci andrò e la aspetterò. Deciderà lei se venire o meno.

Uscii sulla strada.

— Stephan, non abbiamo trovato niente — mi informò Harry. — La casa è pulita. Abbiamo preso delle videocassette senza etichetta per dar loro un'occhiata. — Poi aggiunse piano: — Magari ci troviamo film porno con bambini.

— Avete informato i Trasmodi del sequestro delle videocassette?

— Sì, lo sanno, ma non hanno avuto nessuna reazione particolare, solo il ragazzo ha commentato: “Vi auguro una serata piacevole, signori”.

— Tu torna al commissariato — gli dissi. — Io rimango qui, in quella birreria in fondo alla strada. Aspetto la signora Trasmodi.

— Che cosa ti aspetti? — chiese Harry stupito. — È come se fosse nascosta dietro a un muro di cemento.

— Paragone azzeccato! — dissi. — Desidera solo una cosa: essere lasciata in pace. “Non mi toccate” pensa. Però non osa dirlo. Le ho detto che l'avrei aspettata, ma non sono affatto sicuro che verrà.

Camminando per la via, scorsi la macchina di Terza. Lui non c'era; probabilmente era all'interno di una di quelle case. Pensai che, ovunque mi girassi, vedevo solo cose strane. Quell'uomo aveva perso sua nipote e ora girovagava da una casa all'altra, lungo la strada della sofferenza, senza alcuna speranza di liberarsene.

Entrai nel locale. Era ancora presto ed ero l'unico avventore. Ordinai una birra e mi preparai all'attesa. L'interno era arredato in modo molto rustico, nello stile dei cacciatori. Su una parete campeggiava la testa di un cervo dalle corna ramificate, gli occhi vitrei rivolti verso il basso. Mi tornò in mente la battuta di spirito di un mio amico nel guardare una parete tappezzata da una fila di teste simili: “Prego, entrate pure!” aveva detto.

Attesi mezz'ora prima che arrivasse la signora Trasmodi. Ferma sulla porta mi guardò, poi disse: — Che cosa pensa ora di me?

— Penso che lei non sappia ancora con certezza se entrare oppure no. Ma credo che entrerà, considerando che avrà comunque sempre la possibilità di andarsene quando vuole.

La donna si avvicinò molto lentamente, prese una sedia e si accomodò. — Il motivo principale per cui sono venuta è per sapere chi è lei. — Poi, rianimata, aggiunse: — Lei è un poliziotto, ma è diverso dagli altri. Non butta là le parole come fanno loro, ma prima le pensa dentro di sé.

— Ritengo che sia un errore parlare senza riflettere — dichiarai. — Le nostre parole hanno senso solo se prima le si è dette nell'anima. Solo in un secondo tempo possiamo esprimere i nostri pensieri, ma sempre con prudenza.

La signora Trasmodi ordinò una birra. — Voleva parlarmi? — mi chiese poi seccamente, e aggiunse in tono lievemente ironico: — Come faremo a conversare se tutti e due cerchiamo di parlare nell'anima? Come riusciremo a fare, come dice lei?, a “esprimere i nostri pensieri con molta prudenza”?

Ammetto che la signora Trasmodi mi stava sorprendendo. Non mi sarei mai immaginato un discorso di quel tipo da parte sua.

— Cominciamo con calma — dissi allora. — Lei ha due figli.

— Ah — fece lei — si tratta di questo.

— Sì, di questo, ma non tanto dei suoi due figli, quanto di lei, della madre. Uno è stato condannato a quindici anni di reclusione per stupro e omicidio di una bambina. L'altro, imputato di complicità, è stato assolto per insufficienza di prove. Il destino dei figli è sempre il destino della madre. Se i figli hanno fatto qualcosa di male, è sempre come se lo avessero fatto anche le madri, come se avessero agito insieme.

La signora Trasmodi si mosse di scatto e fece per aprire la bocca per dire qualcosa, forse per protestare, ma poi ci ripensò e la richiuse, abbassò la testa e ritornò immobile.

— Vede, queste parole le ho dette prima dentro di me e poi le ho espresse con cautela — le spiegai. — In qualche modo, nel profondo del loro animo, le madri si sentono sempre in parte responsabili delle azioni dei loro figli.

La signora Trasmodi alzò la testa: — È questo dunque l'argomento di cui intende parlare con me? — chiese. — Vuole convincermi che sono responsabile di quello che hanno fatto i miei figli?

— No — risposi — non sono io a volerla convincere, ma lei stessa.

— Sarei io a volermi convincere? — ribatté in tono concitato.

— Suo figlio, signora, è stato condannato. È detenuto in prigione con quest'accusa. E anche lei, che è la madre, si sente condannata da una sentenza pronunciata non dal tribunale, ma dal destino che dice: “Tuo figlio ha ucciso una persona e tu, che sei sua madre, hai messo al mondo un assassino”.

— E per questo dovrò essere condannata anch'io? — urlò.

— Che cosa sente dentro, signora Trasmodi? È vero, suo figlio è in prigione e lei no, ma in fondo è ugualmente prigioniera. La sua vita non è più libera, è diventata una prigione identica: con le stesse pareti e la stessa porta chiusa a chiave.

— Ma via, non dica sciocchezze. Non so che cosa sono venuta a fare qui.

— Sì che lo sa. Voleva sentire quello che le sto dicendo, perché se lo è ripetuto anche lei centinaia di volte: “Hanno condannato anche me”. E cercava qualcuno che finalmente glielo dicesse.

— Ah, sì? — urlò. — Conosce così bene la mia anima? Sa perfettamente che cosa c'è dentro, legge nei miei pensieri?

— No — le risposi — non posso farlo. Ma se riflette con attenzione a quello che le ho detto, si renderà conto di qualcosa.

— Di cosa dovrei rendermi conto?

— Del rispetto che ho per lei.

— Per me?

— Sì, per la condanna che ha subito.

— Intende la condanna del destino.

— Proprio così. La rispetto perché lei l'ha accettata.

— Accettata?

— Sì, in lei c'è sofferenza.

— Io non sto soffrendo!

— Sì che soffre. Ogni giorno.

— E quale sarebbe il motivo?

— Lei convive con un assassino.

— Allude di nuovo a quel fatto? Le ricordo che mio figlio Konrad è stato assolto.

— Sì, ma per insufficienza di prove.

— Assolto significa che non è un assassino e le proibisco di parlare così di mio figlio.

— Signora Trasmodi — le dissi — poco fa abbiamo detto che le cose bisogna prima di tutto dirle nell'anima. Come riesce lei a farlo quando parla di suo figlio Konrad?

La signora Trasmodi si alzò di scatto, sforzandosi di sembrare sicura e riuscendoci, per altro, molto bene.

— Avevo forti dubbi se venire o meno e ora so che quei dubbi erano giustificati — disse alla fine.

Si voltò come per andarsene subito; il suo sguardo incrociò la finestra, guardò fuori, poi si girò lentamente.

— Che cosa sta facendo quell'uomo là fuori? — chiese.

Si riferiva a Terza che continuava le sue peregrinazioni nel villaggio. Riconobbe la mia macchina parcheggiata davanti alla birreria ed entrò. La signora Trasmodi era in piedi e mi alzai anch'io. Terza ci guardò entrambi e disse: — Spero di non disturbare.

La sua voce aveva sempre quella strana pacatezza, che mi aveva colpito anche prima.

— Ha notato che sto facendo visita a tutte le case? Cerco una persona — disse rivolto alla signora Trasmodi.

— Sta cercando qualcuno? Chi sta cercando? — domandò lei.

— Il signor Terza cerca un giovane che ha deposto dei fiori sul luogo del ritrovamento del cadavere — mi intromisi io.

Il viso della signora Trasmodi, non più pallido, si animò di un'improvvisa eccitazione.

— Dunque qualcuno ha portato dei fiori? Ho sentito dire che è diventato quasi un luogo di pellegrinaggio. Ci si va con i fiori. Mi crede se le dico che volevo fare anch'io la stessa cosa?

— L'ha fatto? — le domandò Terza in tono pacato.

— No — sbottò lei — non l'ho fatto. Deve accontentarsi delle mie buone intenzioni.

— Il signor Terza ha incontrato una persona in quel luogo — mi intromisi di nuovo. — Era un ragazzo che stava deponendo il suo omaggio floreale; si è comportato in modo molto strano: il signor Terza gli voleva stringere la mano, ma lui

si è voltato di scatto e si è allontanato, mettendosi a correre verso il villaggio. Lo sta cercando proprio per chiedergliene il motivo.

— Mi permetta una domanda, signora. Lei abita da molto tempo in questo villaggio, vero? — si informò Terza.

— Sì, è così — rispose lei.

— Allora forse conosce il ragazzo che sto cercando. Posso provare a descriverglielo? — chiese Terza.

— Abito qui, ma di fatto conosco soltanto pochissime persone — obiettò la signora Trasmodi. — Non ho contatti con i vicini, né io con loro, né loro con me.

— Non vuole che le descriva quel ragazzo? — continuò Terza mantenendo la calma e il tono cortese e pacato.

— Non avrebbe senso.

— Lei abita qui, vive qui. Esce a fare la spesa. Può averlo visto in qualche negozio oppure per la strada. Vorrei descriverle il ragazzo — insistette l'anziano giornalista, in tono adesso più vibrante.

— E allora lo faccia, l'ascolterò.

— Grazie.

Terza cominciò la descrizione: altezza, abbigliamento e scarpe, colore dei capelli, degli occhi e modo di muoversi. Nel frattempo, io osservai la signora Trasmodi. Ancora in piedi, dimostrava un interesse crescente per le parole del suo interlocutore, tanto che mi sembrò che lei stessa se ne fosse resa conto alla fine e avesse cominciato a ritrarsi a poco a poco dietro al muro che aveva costruito intorno a sé.

— Mi dispiace, ma non ricordo di aver incontrato nessun ragazzo che corrisponda alla sua descrizione — disse alla fine.

— Era solo un tentativo, signora. Non volevo infastidirla. Spero proprio di non averlo fatto — si scusò Terza con gentilezza.

— No, no. Stia tranquillo — lo rassicurò. Quindi si voltò e si diresse con grande rapidità verso la porta.

— Di nuovo qualcuno che scappa — commentò l'anziano giornalista.

— Venga Terza, sediamoci — lo invitai io.

Accettò. Ordinò una birra e se la bevve a sorsi lenti.

— Derrick, lei che cosa vuole da me? — chiese, guardandomi negli occhi.

— Oggi incontro solo persone difficili — commentai, come tutta risposta.

— Sono una persona difficile anch'io? — domandò.

— Sì — dissi — perché in questo momento la sua situazione è così estrema da essere quasi insopportabile. Ha detto lei stesso che le è crollato il mondo addosso. Niente più pareti, né pavimento, né soffitto. Ma la sua pace interiore è la cosa che in lei mi stupisce più di tutto.

Terza sembrò sorpreso. — La mia pace interiore? — ripeté.

— Lei si esprime in un tono strano — cercai di spiegarmi. — Parla in modo particolare, come se si fosse rifugiato in un mondo che pretende di sembrare normale, pur essendo molto distante.

Terza si fermò, mi guardò e annuì. — Derrick, lei è un uomo in gamba. Ha ragione, non mi sento più adatto per la normalità di questo mondo. La vita che mi si prospetta non potrà più essere normale. Intorno a me ci sono solo sentimenti orribili.

Sono io che mi sono costruito intorno una barriera di finta normalità. — Poi mi guardò e aggiunse: — Riesce a seguirmi? Da buon giornalista adoro parlare in modo un po' misterioso, anche se molti non mi capiscono.

— Capisco perfettamente — lo rassicurai. — Nel mio lavoro ho sempre dovuto confrontarmi con fatti che andavano al di là della barriera della normalità e appartenevano all'ambito dei sentimenti profondi, come li intende lei.

Sembrava che si aspettasse qualcosa.

— Quali sono le sue intenzioni? — gli chiesi allora. — È ancora convinto di voler trovare l'assassino di sua nipote per ucciderlo?

Terza mi scrutò con intensità.

— Non le darò certo una risposta affermativa. Se proprio devo rispondere, le dirò solo: "Aspetti e vedrà".

Si alzò, pagò il conto e uscì senza più curarsi di me. "Ecco che se ne va" pensai "si ritira oltre la barriera della normalità, là dove i suoi sentimenti profondi stanno aspettando di poter venire in superficie."

Rientrai al commissariato. Harry mi mostrò il referto dell'autopsia. La descrizione del cadavere era estremamente dettagliata, scritta in quel linguaggio tecnico che si adatta meglio agli oggetti che alle persone, o alle persone che si considerano oggetti: tagli, sezioni, prelievi di tessuto e relativi referti di analisi. Ricordo che una volta, da giovane, parlando con il direttore di un istituto di medicina legale, gli chiesi: "Come fate a sopportare questo lavoro? Fare a pezzi, sezionare, svuotare i corpi, aprire le teste, estrarre le interiora, il cervello, il cuore, la lingua...". Mi rispose: "Ci si abitua a pensare al cadavere come a una cosa distinta dalla persona. Quando sopravviene la morte, la persona abbandona il corpo ed è come se rimanesse il suo vestito smesso. Questo è per noi il cadavere quando lo esaminiamo".

Quelle parole mi impressionarono profondamente e mi rimasero a lungo impresse nella mente, insieme alla frase conclusiva di quel medico legale: "Per i bambini è diverso. Il loro cadavere rimane qualcosa di particolare anche per il medico più disinvolto". Poi aggiunse: "Quel vestito conserva ancora il calore del corpo".

Trascorsi la serata con Harry. Cenammo insieme e ci concedemmo una bottiglia di vino nel tentativo di ritrovare un po' di calma. "Che razza di lavoro ci siamo scelti!" aveva esclamato una volta Harry. "Ci muoviamo nel cono d'ombra della vita, nei luoghi bui dell'umanità." All'epoca avevamo discusso a lungo del fatto che i poliziotti, con il passare del tempo rischiano facilmente di cadere in uno stato depressivo. Harry aveva commentato: "Beati gli ingenui, quelli che sono sempre allegri: vivono alla luce del sole e non conoscono la notte". Tornò alla mente di entrambi il ricordo di un collega che si era fatto trasferire. Le sue parole erano state: "Non ne posso più di ritrovarmi ogni sera dei cadaveri nel letto". Aveva raccontato che anche la moglie di tanto in tanto si svegliava urlando nella notte o lottava per difendersi, sì difendersi. Ma da cosa? La minaccia vera aveva perso il suo nome ormai da molto tempo. Lui aveva cercato di spiegarci: "Di notte mi assalgono improvvisamente allucinazioni fulminee, simili ai lampi. Certo, l'ho sempre saputo che accanto a una zona luminosa ne esiste una buia, ma improvvisamente mi sono

accorto che è solo un'illusione, che quella zona luminosa in realtà non esiste: la parte buia è l'unica realtà".

Era sempre stato un argomento di discussione tra me e Harry e ci eravamo chiesti spesso se non avesse ragione quel nostro collega nel sostenere che la zona luminosa non esistesse affatto.

Alla fine della serata fui contento di rientrare a casa. Arredare il mio appartamento secondo precisi criteri estetici mi era costato un bel dispendio di tempo e denaro, ma adesso mi piaceva, rincasando, godere dell'equilibrio delle forme che ero riuscito a creare. Ascoltai un po' di musica: Mozart in particolare perché secondo me esprime, in musica, esattamente quell'equilibrio di forme. Riandai col pensiero a una sera a Salisburgo, durante il festival operistico. Avevo visto il *Mosè e Aronne*, con la regia di Peter Stein. Ricordai la suggestione della scena iniziale: il rovelto ardente, da cui si levava una scia di luce che scendeva nel punto preciso in cui si trovava seduto Mosè, intento ad ascoltare la voce del Signore. La scena mi aveva colpito intensamente. In poche parole era racchiuso il segreto dell'eternità, rivelata all'uomo in un'improvvisa manifestazione. Non a un uomo, a tutti gli uomini. Quel messaggio, però, non è stato ascoltato e ora non è più solo il rovelto a bruciare, ma la casa in cui viviamo.

Era notte fonda quando squillò il telefono. Era Terza, con un tono di voce concitato. Mi resi conto che si trovava nel pieno di una bufera emotiva.

— Derrick! Non ci avevo pensato. Quella cantina! — esclamò. — Perché ha fatto perquisire la cantina di casa Trasmodi? Setacciare la casa da cima a fondo va bene, ma perché anche la cantina? Aspetti, non risponda subito, mi ascolti. Dopo il rapimento, Carina ha vissuto ancora due giorni e due notti. Dove è stata tenuta? È questo il motivo per cui ha fatto perquisire quella cantina, vero?

— Sì, Terza, proprio per questo!

— Mi ascolti — urlò nel telefono — non l'hanno solo violentata e poi uccisa, ma l'hanno violentata una, due, tre volte e poi uccisa, vero? Mi dica solo se è vero o no?

— Sì, è così. Ascolti, Terza. Non sono ancora a letto, prendo la macchina e vengo lì. Mi aspetti.

Terza mi ricevette nella sua camera d'albergo.

— Derrick, sono così sconvolto che non riesco neppure a uscire da questa stanza — si giustificò non appena mi vide.

La sua espressione era completamente diversa. Se ne stava là seduto, come se non fosse più padrone del suo corpo. Ogni tanto si muoveva con un sussulto, con scatti improvvisi. Respirò profondamente, mentre il suo sguardo vagava nella stanza.

— Me lo lasci ripetere — fece — l'hanno violentata una, due, tre volte, magari per tutta una notte o per tutto un giorno... e adesso voi cercate la cantina dove è successo, vero?

— Sì — confermai — è vero.

— Derrick, certo, potrei anche convincermi che non c'è differenza tra il fatto che sia stata violentata una volta oppure due, tre o quattro volte — disse lui. — Ma c'è ancora una cosa. Quella signora Trasmodi, con la quale era nella birreria, produce dei film, se ho capito bene, film pornografici. — Alzò la mano come per impedirmi di

dire qualunque cosa, poi con un filo di voce aggiunse: — Non ho ancora finito. Come possiamo escludere che sia stato girato un film mentre violentavano Carina? Sappiamo che esistono casi simili e questo potrebbe non essere diverso. — Con lo sguardo fisso nei miei occhi, tenendo sempre la mano alzata per bloccare la replica da parte mia, continuò: — È per questo che è venuto qui, nel cuore della notte, vero?

— Sì, sono qui per questo, ma non ne ho ancora le prove. Le cose potrebbero stare così, ma non ne siamo sicuri.

— Però, non possiamo escluderlo.

— No, non possiamo escluderlo.

Terza respirò profondamente, poi disse: — Mi scusi, devo camminare, ho bisogno di muovermi un po', non riesco più a stare fermo. Il mio corpo si ribella e non si opporrebbe di sicuro se mi gettassi dalla finestra. — Alzò nuovamente la mano, questa volta per tranquillizzarmi. — Sono in mezzo a un vortice di emozioni, ma riuscirò a resistere. Mi dia solo qualche minuto. — Poi, tacque, rimanendo del tutto immobile. Inspirò profondamente e aggiunse: — Ecco, sento i piedi freddi e davanti a me vedo una strada gelata.

Le sue parole mi sorpresero: era come se le avesse pronunciate parlando a se stesso. Si risvegliò da quello stato di trance, si voltò verso di me e disse: — Questo caso assume, dunque, una dimensione completamente nuova. Non dobbiamo dimenticarlo. Qual è il vostro piano?

Gli dissi che avevamo sequestrato un certo numero di videocassette e che le avremmo viste il giorno seguente.

— Voglio esserci anch'io — dichiarò Terza con decisione.

Cercai di dissuaderlo, ma fu irremovibile.

— Devo esserci anch'io. Devo capire su quale livello ci troviamo.

Il giorno dopo, l'anziano giornalista venne al commissariato. Era evidente che si sforzava di assumere un'aria normale parlando del tempo e del traffico di Monaco nelle ore di punta del mattino. Poi chiese dove intendessimo guardare le videocassette.

Ci trasferimmo nella sala di proiezione e iniziammo a prendere visione del materiale che avevamo sequestrato. Lo spettacolo era sempre lo stesso. Storie improbabili, il cui unico fine era quello di portare due corpi in posizione orizzontale. Gli attori si agitavano, si dimenavano, si rotolavano e ansimavano, accompagnati da un sottofondo di musica non certo mozartiana, e di mugolii sfuggiti ad amplessi selvaggi, con acuti improvvisi sfumati lentamente in note più rauche. Gemiti e lamenti che avrebbero dovuto dare l'idea dell'impeto della passione, ma che in realtà risultavano inequivocabilmente provocati ad arte e suggeriti dal copione.

Terza ci pregò di fare una pausa. — Conosco i film di questo genere, mi è già capitato di vederli e non li ho mai trovati molto interessanti — commentò. — C'è sempre un evidente intento dimostrativo. Ho l'impressione di non essere considerato uno di quelli che di fronte a simili spettacoli, aprono i pantaloni e danno sfogo all'insorgere impetuoso delle loro voglie. — Poi, rivolto verso di me, aggiunse: — A dire il vero non li ho mai presi molto sul serio, e la tesi secondo la quale film di questo tipo inducono circa un milione di uomini a masturbarsi mi è sempre sembrata

un'esagerazione tipica dei mass media. Mi chiedo se non ho commesso un errore grossolano. Certo, lo sanno tutti che la sessualità fa parte della vita. Ma forse io l'ho sottovalutata... Probabilmente occupa un posto più grande di quello che io riesco a immaginare. Sì, ma quanto più grande?

Terza fece una pausa, passò lo sguardo dall'uno all'altro di noi, poi continuò: — Immaginiamo che la vita sia un contenitore: è corretto affermare che la sessualità è solo il torbido in superficie? Non dobbiamo, invece, convincerci che essa lo riempie tutto, fino all'orlo? — Il suo tono si fece più concitato. — Sono un giornalista e ho sempre cercato di spiegare le cose difficili con l'aiuto di immagini che potessero essere comprese anche dagli altri. È quello che sto cercando di fare anche adesso. L'uomo, ogni uomo, abita la casa della sessualità, non ha altre possibilità: ha solo questa casa, la casa della propria sessualità generale. Sto sbagliando? Derrick, mi dica, sto usando un esempio poco adatto?

— No, credo che lei abbia ragione — risposi, e lo pensavo sinceramente.

— Allora permettete che continui — disse lui. — Dunque l'uomo abita, per così dire, la casa della sessualità generale. Questa casa ha molte stanze e in qualsiasi stanza egli si trovi, rimane sempre all'interno della casa, della sessualità che potremmo chiamare universale. — Terza fece un movimento con la mano come se volesse scusarsi per quelle parole, poi aggiunse: — Intendo riferirmi alla sessualità della creazione. Nell'universo vige una regola fondamentale: la riproduzione. Ogni essere vivente, dai microbi all'uomo, deve riprodursi. Ed ecco che l'esempio della grande casa della sessualità universale acquista il suo significato. In questa casa ci sono innumerevoli stanze dove ciascuno trova il proprio posto. All'interno della sua stanza ognuno di noi si impegna per guadagnarsi la vita. C'è chi svolge lavori manuali e chi svolge lavori intellettuali, ci sono individui semplici e individui complicati. Si può scrivere, comporre musica, dipingere o riflettere sul bene e sul male di questo mondo: qualsiasi cosa si faccia, la si fa sempre all'interno di questa grande casa, la sessualità universale, da cui è impossibile uscire. Vi sembra strano quello che dico? Vi sembra un discorso in difesa della sessualità? Ma la sessualità ha bisogno di essere non difesa, ma piuttosto spiegata. Ed è magnifica: rende quella casa una sala da ballo. Quegli stupidi film non hanno alcun significato, non meritano alcuna considerazione.

Harry, che non aveva capito proprio niente, osservò: — Sarà come dice lei, però dobbiamo esaminare questa roba. Se le dà fastidio, non è necessario che rimanga.

— Non mi ha capito, vero? — disse Terza rivolto a me.

— No, non ha capito — gli confermai.

— Che cosa non ho capito? — chiese Harry stizzito.

— Il signor Terza è voluto ricorrere a una bella espressione: sessualità universale — cercai di spiegargli. — Poi mi rivolsi a Terza: — Resti qui. Dobbiamo guardare ancora alcune cassette e cercheremo di capire fin dove arriva la sessualità universale.

— Adesso ci capiamo — approvò il giornalista.

Facemmo partire una nuova videocassetta. Un prato con erba alta, mossa dal vento. Il cielo blu. Una ragazza camminava lungo un sentiero; indossava un abito corto che mostrava, più che nascondere, il suo seno. La ragazza sorrideva, era scalza e teneva le scarpe in mano. Si sentiva una musica allegra, poi si vedeva un fiume e il riverbero

del sole sull'acqua limpida. L'obiettivo si soffermava a lungo sulla ragazza, la telecamera percorreva tutto il suo corpo, un gioiello, un vero gioiello umano. Si apriva lentamente uno scrigno di velluto blu. Dentro c'era un diamante, splendente, meraviglioso, puro. Carne palpitante inondata di sole. Faceva molto caldo, la ragazza cominciava lentamente a spogliarsi. Si avvicinava lentamente alla riva del fiume, l'acqua le bagnava le caviglie, poi le ginocchia. Avremmo quasi potuto immaginare la voce del cameraman suggerire: 'Vai piano, non così veloce. Pensa alla parte. Dammi quell'effetto di assoluta purezza, di innocenza perfetta, un oggetto da adorare'. La ragazza s'immergeva nell'acqua, quasi religiosamente. Un lago nel bosco; una ragazza nuda nell'acqua; intorno a lei si allargavano cerchi d'acqua, cerchi di luce.

Osservai Terza. Era leggermente inclinato in avanti, in una posizione che tradiva una certa inquietudine. Fu come se avesse sentito che lo stavo osservando, si voltò verso di me e disse: — Questa è una favola, solo una favola. Il cameraman è un mago. Queste immagini fanno bene all'anima. Ma immagino che ora questa bella favola verrà interrotta, fatta in mille pezzi.

Aveva ragione.

Quella che seguiva era una scena di violenza. La ragazza usciva dall'acqua e cercava i vestiti per coprirsi, ma l'uomo glieli strappava; lei tentava di ribellarsi, ma lui la picchiava selvaggiamente, la buttava a terra, le divaricava le gambe e la violentava. Quell'unione carnale veniva mostrata nei minimi dettagli, secondo un preciso copione. Alla fine la ragazza, vinta dal desiderio, decideva di contraccambiare e abbracciava l'uomo, non era più arrabbiata.

Terza balzò in piedi, non mi guardò, ma tutti sentimmo le sue parole.

— Derrick, ecco il limite. Questo è il limite oltre il quale la sessualità universale perde il suo significato. Chiunque si diverta guardando questo film, è come se si rendesse complice di quella violenza. Film di questo tipo vengono trasmessi anche in televisione? Potrebbe anche darsi il caso che milioni di uomini partecipino a quella violenza e alla fine si aspettino magari di essere abbracciati appassionatamente.

C'erano altre cassette.

— Derrick, le avete già controllate tutte? — chiese Terza, indicandole.

— Sì — risposi.

Lui esitò, temendo la domanda successiva, ma io lo anticipai: — No, non ci sono scene di violenza con bambini.

— Le avete cercate di proposito?

Era una domanda scomoda, ma dovevo rispondere.

— Sì — gli dissi — le abbiamo cercate di proposito.

— Dunque consideravate probabile che ci fosse una cassetta del genere?

— Sì, abbiamo pensato che fosse possibile — dovetti ammettere.

Nella sala calò il silenzio.

Terza ci guardò e poi disse: — Si fa violenza su un bambino per placare il desiderio di un attimo. Poi lo si uccide. La soddisfazione di buttare via ciò che si è usato. La sessualità universale ha perso tutto ciò che aveva di nobile; non è rimasto più nulla. Questa è la depravazione peggiore. È della mia idea anche lei, Derrick?

— Sì — risposi — la penso come lei.

Si rivolse a tutti i presenti: — Anche voi, signori, considerate la violenza sessuale e l'uccisione di un bambino come la peggiore degenerazione della sessualità universale? Forse qualcuno non è d'accordo? — Si guardò intorno, poi continuò: — Allora siete tutti d'accordo. — La sua voce assunse una sfumatura ironica: — Signori, questa è una condanna.

— Chi abbiamo condannato? E a che cosa? — gli chiese allora Harry.

— Terza non ti risponderà — intervenni io.

— A una condanna a morte — fu invece il responso di Terza.

Diversi colleghi, sentendosi provocati, levarono cori di dissenso. Il giornalista allora sollevò la mano e attese finché il brusio non si fu calmato. Mi sembrava di assistere alla recita della scena madre di un'opera teatrale. L'attore principale era Terza. Parlava a voce bassa, ma il suo tono pacato lasciava trapelare una punta affilata, tagliente. Intercalava ogni frase con una pausa, come se si fermasse a pregustare il sapore di ognuna di esse.

— Signori miei, mi rendo conto che vi risulti difficile convenire con me. Forse non siete d'accordo sui termini che ho usato. Voglio aiutarvi, spiegandomi meglio. Ciascuno di noi è costretto a tenere in ordine le proprie idee. Tutti abbiamo delle idee, dobbiamo averle, inevitabilmente. Ed è proprio questo che ci crea difficoltà. Sappiamo quanto esse siano incerte e tendiamo a evitare le opinioni eccessivamente rigide, perché troppo spesso ci siamo accorti che esse ci hanno indotti in errore e non vogliamo che la cosa si ripeta. Ci troviamo, dunque, di fronte a un uomo che ha stuprato una bambina di dieci anni. Lo affrontiamo a tu per tu. “Senti, amico” gli diciamo “quello che hai fatto ci è assolutamente inspiegabile: vogliamo scoprirne le ragioni. Magari ci puoi aiutare. Avrai sicuramente avuto un'infanzia difficile, qualcosa sarà andato storto nella tua vita. Per piacere, confidaci con tranquillità le difficoltà che hai incontrato e, se pensi di non saperti esprimere in modo adeguato, puoi affidarti all'aiuto di uno psicologo. Sarà lui poi a spiegarci cosa ti è successo e a farci capire i tuoi bisogni sessuali. Terremo conto di tutto e considereremo la tua una patologia. Un malato è un malato. Oggi tutti più o meno viviamo in una società malata. In pratica è come se ci trovassimo in un grande ospedale, ciascuno nella sua stanza, a seconda della gravità del caso.” Quel giovanotto, colpevole di stupro e omicidio, avrà diritto allora alle cure psichiatriche. Verrà preso con le buone, gli verrà detto che una malattia non è una cosa di cui vergognarsi. Verrà condannato a cinque, sei, otto o dieci anni di prigione, ma potrà sempre godere dei privilegi riservati ai malati. Rimarrà in terapia. “Lasciaci scavare un po' dentro la tua anima” gli diciamo. “Da qualche parte deve esserci un difetto e noi dobbiamo trovarlo. Confidiamo nella tua collaborazione.” E quell'uomo che ha stuprato e ucciso una bambina di dieci anni prometterà allora di collaborare. Il suo verrà sempre considerato solo uno sgradevole difetto.

Terza non aveva permesso a nessuno di interromperlo e a quel punto alzò nuovamente la mano per far capire che voleva continuare a parlare. — Dunque — proseguì — è possibile che, trascorsi dieci anni, qualcuno mi avvicini e mi dica: “Lei è il signor Terza? È il nonno della piccola Carina? Sono contento di avere finalmente l'occasione di scusarmi con lei per quello che ho fatto alla sua nipotina. Hanno riconosciuto che ero malato. Per i medici e gli psicologi sono stato un caso

interessante. Hanno scritto persino un libro sulla mia guarigione, ha avuto molto successo. Ora sono guarito. Quando vedo una bambina di dieci anni non provo più alcun desiderio, non sento più nulla e ne sono veramente felice”.

— È un’idea pazzesca. Una scena così non avverrà mai — lo interruppe Harry.

— No, non avverrà mai — confermò Terza, guardandolo calmo. Poi dichiarò che aveva ancora parecchie cose da sbrigare e fece per andarsene. — Vado a setacciare qualche strada di quel villaggio. Ci sono case di cui ancora non conosco i proprietari.

— Ha fatto un elenco? — gli chiese Harry.

— Sì, ho fatto un elenco delle persone con cui ho parlato e che non mi vedono di buon occhio. Un signore mi ha apostrofato: “E così lei entra in ogni casa, osserva tutti e chiede a ciascuno di noi se sa qualcosa dell’assassino che sta cercando?”. “Sì, proprio così” gli ho risposto “e la stupirebbe sapere di quante persone ho dubitato.” — Poi sorrise. — Dovrò rassegnarmi all’idea che la gente del villaggio mi consideri ridicolo.

Discutemmo a lungo delle idee di Terza. Harry era molto turbato.

— Stephan — disse — che idea assurda la sua: immaginare che l’assassino di Carina un giorno, tra molti anni, si scusi! Era ammalato e ora prova dispiacere per quello che ha fatto, ma, adesso che è guarito, non gli può più accadere nulla del genere. — Poi aggiunse irritato: — Quando gli ho fatto notare che quello che stava dicendo era assurdo e che una scena così non sarebbe mai avvenuta, mi ha risposto: “No, non avverrà mai”. Hai notato il tono delle sue parole?

— Sì, l’ho notato.

E mi aveva colpito veramente! Improvvisamente mi erano tornate alla mente le sue parole: “Sento i piedi freddi e davanti a me vedo una strada gelata”.

— Stephan — disse Harry — c’è un assassino in giro: quello che ha ucciso la piccola Carina. E fra un po’ forse ce ne sarà un altro.

Aveva dato voce ai miei stessi pensieri. Ma più che pensieri erano vere preoccupazioni. Cominciai a considerare Terza in modo diverso.

Una volta Harry mi aveva domandato se ero dell’opinione che criminali si nascesse oppure lo si diventasse attraverso processi interiori identificabili.

Avevo risposto che, secondo me, criminali non si nasceva. Per usare una metafora, potevamo immaginare di percorrere tutti una stessa strada principale, la strada indicata dalla legge e dalla morale. Qualcuno, però, a un tratto cambiava direzione, perdeva l’orientamento e, senza accorgersene, imboccava una via traversa. Avevamo discusso a lungo dell’idea della strada secondaria e quell’espressione era diventata parte integrante del nostro vocabolario. Adesso ci capivamo al volo quando parlavamo di una persona che procedeva per una traversa.

Dunque, rammentandomi di quel discorso, risposi: — Terza sta perdendo la strada principale e tra poco imboccherà una traversa.

Harry assentì. — Hai ragione — convenne Stephan. — Intende uccidere l’assassino di sua nipote, se gli capita tra le mani. Ora inizio a credergli davvero.

Quella sera telefonai a Terza, il quale fu molto contento della mia chiamata. Gli chiesi se avesse terminato la perlustrazione del villaggio.

— No, per nulla — mi rispose. — Devo ancora andarci. Intendo farlo adesso, con il buio, perché così posso incontrare le persone che di giorno sono fuori. — Poi mi chiese: — Derrick, che ne dice di accompagnarmi? Mi farebbe veramente piacere.

Acconsentii.

“La via traversa si faceva interessante.”

Aveva ragione. Mi ero abituato a giudicare tutte le persone coinvolte nei casi di cui mi occupavo a seconda del grado di importanza che avevano per me. Ed esso era soggetto a continue variazioni. Quelli la cui importanza aumentava avanzavano in primo piano, mentre quelli la cui importanza scemava retrocedevano nell'ombra. Qualcosa di istintivo mi diceva che Terza meritava una maggiore considerazione e che sarebbe stato un errore negargliela.

Così andai da lui. Lo trovai nella sua camera d'albergo. Il televisore era acceso: trasmettevano un balletto. Mi accolse con cordialità, contento del fatto che fossi lì e, soprattutto, che lo accompagnassi nelle sue peregrinazioni notturne. Aveva l'aria sincera.

— Ha ancora un minuto di tempo? — mi chiese e, poi, indicando il televisore, aggiunse: — Un balletto. *Onegin*. Una bellissima realizzazione. Ne vidi un'esecuzione molti anni fa. Guardi che godimento estetico! La bellezza è alla ricerca di forme espressive proprie: questa è appunto un'espressione estetica di altissima qualità. In manifestazioni di questo tipo si riconosce un'armonia compiuta. È un godimento per l'anima incontrare l'armonia completa, è un'esperienza che rivive subito sia dentro sia fuori di noi.

Si alzò, andò verso il televisore e lo spense. Rimase immobile per un attimo, poi si voltò e mi guardò.

— Andiamo? — chiese. — Le impressioni che ci attendono non hanno nulla a che vedere con quell'armonia, ma piuttosto con la sua negazione, o con i suoi resti, gettati tra i rifiuti. — Si strinse nelle spalle: — Che contrasto, vero, Derrick? Da un lato quell'inno all'armonia e dall'altro l'armonia distrutta, fatta a pezzi.

Lasciammo la camera e scendemmo nella hall.

— Non le dispiace se prendiamo la mia macchina? — chiese Terza.

— No, non mi dispiace affatto.

— Sa — disse — nel villaggio ormai tutti la conoscono. La gente la vede e pensa: “Eccolo di nuovo, il nonno che cerca l'assassino di sua nipote”. E io voglio che la gente mi riconosca.

— Si potrebbe pensare che lei consideri importante essere notato — osservai, dopo un attimo di riflessione su quelle parole.

Terza mi guardò attentamente come se la mia domanda lo avesse sorpreso.

— Mi hanno detto che lei è un poliziotto in gamba ed è proprio vero — disse con un mezzo sorriso.

Salimmo in macchina e ci dirigemmo verso il villaggio. Procedevamo a passo d'uomo. La notte era buia, senza luna, e nuvole pesanti nascondevano le stelle. Le luci della strada erano fioche. Terza fermò l'automobile.

— Lasciamo qui la macchina. In questo punto c'è più luce, così tutti possono vedere che sono tornato di nuovo.

— Intende andare lontano? — gli chiesi.

— Duecento metri.

Camminavamo lentamente. C'era poco traffico, solo un'automobile ogni tanto. La strada era quasi deserta. Il silenzio era tale che potevamo sentire i nostri passi. Terza camminava con il capo chino, ma si vedeva chiaramente che era in tensione. Aveva l'aria di uno che si aspetti qualcosa. Si fermò e mi guardò.

— Che cosa c'è? — gli domandai.

Terza non rispose. Improvvisamente mi balenò nella mente un pensiero al tempo stesso affascinante e terribile.

— Terza, lei sembra sicuro, alquanto sicuro, che l'assassino di sua nipote si nasconda in queste case. Sono anch'io della sua idea, ma se è qui, penserà anche lui quello che pensano tutti: il nonno di Carina è tornato a dare la caccia all'assassino frugando tra queste case.

Terza annuì. — Sì — disse — mentre stiamo qui a parlare non escludo che l'assassino ci stia guardando. Magari da una finestra, oppure sarà seduto in un giardino a osservarci per capire le nostre intenzioni. Anche ieri sera sono passato di qua e in una stradina laterale a un tratto ho scorto un uomo; gli sono andato incontro. “Si fermi, le voglio parlare” gli ho detto, ma lui se n'è andato, senza dire una parola, è scomparso nel buio della notte. Così ho deciso di percorrere questa strada ogni notte. Le ho già detto che qui tutti ormai mi conoscono e mi salutano. “Ancora lei? La vediamo camminare ogni notte lungo le nostre strade. Non riesce a darsi pace?” Allora rispondo: “No, non mi darò mai pace. È uno di quei casi in cui nessuno può darsi pace: né io, né l'assassino”. — Poi Terza mi fissò e disse: — Fino a quando riuscirà a resistere lui, Derrick? Ogni sera sarò qui a ricordargli che non avrà mai pace.

Proseguimmo lungo quella strada. Le parole di Terza mi avevano turbato. Mi aveva attirato nella sua situazione e ora la condividevo. Mi aggiravo anch'io per quelle strade, al buio, di casa in casa, alla ricerca di quell'assassino che doveva essere lì. Come Terza, anch'io ero pervaso da una strana tensione: in quella strana notte era come se ogni passo fosse particolare, ogni minuto diverso dagli altri.

Procedevamo in silenzio, fianco a fianco. C'era una strana quiete e potevamo udire distintamente i nostri passi sul marciapiedi. Mi era capitato tante volte di essere in giro di notte, quando mi avevano cercato per un omicidio. La notte aveva mostrato allora il suo volto più terribile, rivelando quelle verità remote che in genere nascondeva.

A quel punto una macchina ci superò e si fermò più avanti, davanti alla casa verso cui ci stavamo dirigendo. Ne scese un uomo. Aprì il garage, poi si voltò verso di noi.

— Salve, dottore, questa sera rientra prima del solito — lo salutò Terza.

— Lei invece è ancora in giro? — rispose quello. — Sempre a caccia?

— Sì — disse Terza. — Sempre a caccia. — Poi si volse verso di me e mi presentò. — Questo signore che mi accompagna è l'ispettore di polizia. Ci stavamo proprio chiedendo se sia salutare andare in giro di notte per strade in cui sicuramente si nasconde un assassino.

— Tutti qui si chiedono che scopo abbia quello che lei sta facendo — dichiarò il dottore. — Temo che il suo comportamento possa innervosire l'assassino, ammesso

che sia proprio qui in zona. Si dice che lei osservi persona per persona, valutando ogni volta la possibilità che si tratti di colui che ha ucciso sua nipote. E la cosa risulta ovviamente sgradevole. — Poi si rivolse a me: — Forse lei considera utile il comportamento del signor Terza?

— La sua considerazione è giustissima — gli risposi — e la condivido perfettamente. Queste perlustrazioni innervosiranno l'assassino, ammesso che si trovi qui. In via teorica possiamo considerare l'omicidio come la fine violenta di una storia, un punto di arrivo, per così dire, oltre il quale l'assassino desidera essere lasciato in pace. Questa tranquillità gli è assolutamente necessaria, essenziale, al punto che è pronto a difenderla in ogni modo.

— Benissimo — continuò l'uomo in tono ironico — allora sappiamo che cosa dobbiamo fare: disturbare la tranquillità di tutti gli assassini.

Ci salutò e rientrò in casa. Noi proseguimmo il nostro giro.

— Dunque, stiamo disturbando la tranquillità del nostro assassino? — mi chiese Terza.

— Credo proprio di sì. E questo provocherà un effetto che lei probabilmente non ha previsto. Per quanto tempo intende proseguire ancora queste sue camminate notturne?

— Non lo so — rispose. — Per come mi sento adesso, posso dire senza difficoltà che camminerò per queste strade ogni sera che Iddio vorrà concedermi. Sarò la coscienza di questo villaggio, finché la gente non si chiederà: "Quando finirà? Quell'uomo ci sta torturando. Sappiamo tutti che c'è stato un omicidio e che c'è un assassino, ma perché deve ricordarcelo continuamente?". Scatenerò un'inquietudine profonda e forse chi ha ucciso mia nipote non riuscirà a sopportarla.

— Può darsi che non resista — gli feci notare. — E può anche darsi che a quel punto escogiti un modo per riconquistare la tranquillità. Ci ha pensato?

Terza mantenne il suo passo cadenzato, continuando a osservare la strada, e le case su entrambi i lati: uno scenario in cui si alternavano luci e ombre.

— Certo che ci ho pensato — rispose. — Non mi strangolerà come ha fatto con Carina. Comunque potrebbe procurarsi un'arma, ammesso che non l'abbia già. Può darsi che una notte, quando la sua inquietudine sarà diventata insopportabile, cerchi un posto, un nascondiglio dal quale far fuoco facilmente. — Poi si fermò e mi guardò. — Non ho intenzione di indurlo a un simile gesto, ma ammetto di non escludere questa eventualità. In questo caso l'assassino uscirebbe allo scoperto, mostrerebbe di sapere che la storia non è ancora finita. Lasci che indovini quello a cui sta pensando: si sta chiedendo proprio se porto un'arma con me. — Aprì le braccia, allargò le gambe e disse: — Prego.

Esitai un attimo. Poi lo perquisii secondo le regole della scuola di polizia. Non trovai traccia di armi.

— Mentre lei mi perquisiva, ho notato un uomo dall'altro lato della strada — mi informò Terza. — Si è fermato e ha guardato verso di noi. Ma è rimasto in ombra. Permette che gli parli?

Mi voltai e dall'altra parte della strada scorsi una sagoma nella zona d'ombra di un ingresso. A un tratto si mosse.

Terza si mise in mezzo alla strada e urlò: — Ehi, lei! Aspetti un momento. Non serve scappare. Sarà pure più giovane di me, ma me la cavo ancora.

L'uomo si fermò e Terza lo raggiunse. Ero curioso anch'io di vedere di chi si trattasse. Era Konrad Trasmodi.

— Guardi un po', Derrick, chi c'è qua — disse Terza rivolto a me. — Quel giovanotto che è già finito una volta in tribunale per omicidio. Poi, però, è stato assolto per insufficienza di prove. Ed ora eccolo qui! Scusi, ma questa non è casa sua, non è la sua strada! So bene dove abita: non è qui! Anche lei ha l'abitudine di passeggiare di notte come me?

— Non potete proibire a quest'uomo di girare di notte per le strade? — chiese Trasmodi, rivolgendosi a me. — Certo, cerca l'assassino della nipote, ma qui tutti pensano immediatamente che sia io.

— Continui pure! — disse Terza. — Anche se può suonare strano, sono proprio contento di incontrarla qui. Evidentemente abbiamo dato fastidio a qualcuno. Derrick, che cosa ne facciamo di quelli che abbiamo infastidito? — Poi si voltò nuovamente verso il ragazzo e propose: — Vorrei farle un invito. Conosce certo quel locale all'angolo. Non vorrà rifiutare, vero?

Il giovane sembrò riflettere per un attimo, poi dichiarò: — Non ho paura di parlare con lei.

Il locale era vuoto. Evidentemente il padrone era sul punto di chiudere quando entrammo. Nel vedere il giovane Trasmodi esclamò: — Che cosa ci fai qui?

— Evidentemente non mi considerano un ospite gradito — osservò il giovane e, poi, rivolto a Terza: — Questo lo devo a lei! — Quindi disse all'oste: — Non ho intenzione di fermarmi molto. Aspetta dieci minuti prima di chiuderci la porta in faccia, dobbiamo parlare di una cosa.

— Va bene — acconsenti l'oste. — Ma solo dieci minuti.

Ci sedemmo a un tavolo.

— Tutti qui sono tesi — attaccò il ragazzo senza indugio. — Si chiedono quale sia lo scopo di quel suo vagare tra le case e in verità vorrei proprio saperlo anch'io. Le dispiace se le chiedo di dirmelo?

— No — rispose Terza energicamente. — Non mi crederà se le dico che, al contrario, sono contento che sia lei a chiedermelo e proprio in quel modo. È una domanda importante. Mi perdoni se la osservo attentamente, ma tutto in lei tradisce qualcos'altro. E le dirò anche che cosa: una profonda inquietudine!

Mi ricordai della discussione con Harry a proposito delle vie traverse e di coloro che le percorrono. Terza stava diventando uno di loro; aveva abbandonato la strada principale e i suoi pensieri e le sue azioni lo avevano condotto in un passaggio secondario. La sua voce aveva assunto nuovamente quella sorta di apparente pacatezza che in realtà nascondeva durezza. Mi tornarono in mente le sue parole: “Sento i piedi freddi e davanti a me vedo una strada gelata”. Ora sapevo che anche i suoi pensieri erano gelidi ed egli li sapeva mettere in pratica gelidamente.

— Ebbene, amico — disse Terza — giro per queste strade perché qui, in qualcuna di queste case, si nasconde l'assassino di mia nipote. Ne sono convinto e lo è anche l'ispettore. — Terza mi guardò. — Vero Derrick che siamo entrambi convinti che da

qualche parte, forse due strade più avanti o forse nella casa qui accanto, si nasconda un assassino? — Terza fece una pausa, e poi riprese: — Mi perdoni, giovanotto, se faccio cose inconsuete. Consideri che sono vecchio; ho settant'anni; alla mia età ormai si è imparato a selezionare i sentimenti, separando quelli importanti da quelli che lo sono meno. I sentimenti profondi, buoni e veri in qualche modo rimangono sempre presenti e hanno sempre a che fare con le persone che si amano. Io amavo la mia nipotina. Non so se la parola amore abbia qualche significato per lei. Probabilmente no: le dispiace se gliene parlo?

Il giovane sembrava molto irritato e la sua insicurezza andava aumentando. Vagava con lo sguardo da un punto all'altro e muoveva nervosamente le mani. Mi resi conto che Konrad Trasmodi era insolitamente inquieto: non capiva le parole di Terza e la cosa lo rendeva insicuro.

— Vorremmo ordinare — disse Terza all'oste e poi, guardando verso di me e il ragazzo, commentò: — Qualcosa di forte ci farà bene, no? — Poi, senza aspettare risposta, ordinò: — Tre whisky, piuttosto abbondanti. Ha qualcosa contro il whisky, Derrick?

— No, non ho nulla contro il whisky — risposi. — Ma vada avanti, la ascolto volentieri.

— Parliamoci francamente — disse Terza rivolto al ragazzo. — Io ho perso la nipotina, aveva dieci anni. È stata colta di sorpresa, violentata e poi uccisa. — Il suo tono era, come sempre, pacato ma duro e il suo sguardo attento a cogliere ogni minimo cenno del giovane. Continuò: — Lei e suo fratello siete stati imputati di violenza e dell'omicidio di una bambina. È un fatto di cui ho sentito solo parlare e di cui non conosco i dettagli. Le dispiacerebbe dirmi qualcosa di più? Chi era quella bambina? Quanti anni aveva? Dove è stata trovata e com'era ridotta?

A quel punto il giovane fissò Terza e si alzò.

Terza sollevò la mano e abbassando il tono della voce disse: — Si sieda. Lei non c'entra con quella storia, no? Sono sicuro che lei non c'entra.

Il ragazzo tornò a sedersi. Nel frattempo arrivò l'oste con i tre whisky e li posò sul tavolo.

— Servitevi, signori — ci esortò Terza, prendendo il suo bicchiere.

Trasmodi non si mosse, era perplesso, quasi paralizzato.

— Ne beva un sorso, le farà bene — lo esortò Terza. — Ha l'aria di chi ha perso tutte le forze.

Trasmodi prese il bicchiere e bevve.

— Lo ripeto ancora — continuò Terza — lei non ha niente a che vedere con l'uccisione di quella bambina. È stato suo fratello. Ma lei sarà certamente al corrente dei fatti. Conosceva quella bambina? A questa domanda può rispondere senza paura. Gliela ripeto: conosceva la bambina che suo fratello ha violentato e ucciso?

Il giovane Trasmodi passò lo sguardo da Terza a me e poi lo lasciò vagare nella stanza. In lui era sempre evidente una grande perplessità.

— Sì, certo, conoscevo quella bambina. Che importanza ha? — proruppe alla fine.

Terza alzò una mano in segno di scusa.

— No, non ha importanza, o comunque non molta. La domanda se lei conosceva o no quella bambina non può averla messa in una tale agitazione. Quanti anni aveva?

— Ma perché vuol parlare di questo? Aveva nove anni — sbottò Trasmodi irritato.

— Nove anni — continuò Terza — e lei la conosceva. Era una bambina graziosa? No, questa domanda non è necessaria. Le bambine di quell'età sono tutte graziose. So quello che dico. Anche la mia piccola Carina era molto graziosa, al punto che forse non esiste l'espressione adatta per descriverla. Me ne rendevo conto ogni volta che la vedevo. C'è una bellezza esteriore e una interiore. E nelle bambine intorno ai dieci anni quest'ultima è ancora quella che prevale. — Terza sorrise. — Sono inni gioiosi alla creazione. — Poi in tono concitato: — Come si chiamava la bambina che suo fratello ha violentato e ucciso?

Trasmodi fece una pausa chiedendosi forse se fosse meglio tacere. Poi, quasi con dispetto, disse: — Si chiamava Carola.

— Un bel nome — commentò Terza. — Carina ha avuto il suo da me. Ho vissuto a lungo in Spagna e chiesi di poterla chiamare Carina, che vuol dire caro, amato. Questo nome contiene tutto ciò che appartiene all'amore. Carola aveva i capelli scuri? Di che colore erano i suoi occhi? Se queste domande le risultano sgradevoli, non è obbligato a rispondere. Prenderò atto che l'hanno infastidita nonostante non abbia nulla a che vedere con l'omicidio di quella bambina. — Il tono di Terza si indurì. — Visto che conosceva quella bambina non le sarà difficile rispondere. Allora, lo faccia!

— Non rispondo a nessuna delle sue domande perché non ne vedo il motivo — urlò Trasmodi, scattando in piedi. — Perché vuol sapere cose del genere?

Terza si alzò lentamente. — Ho ancora un'ultima domanda, che forse per lei non avrà significato, ma che le faccio lo stesso: lei ama suo fratello?

— Non dirò più una parola — urlò Trasmodi. Era completamente fuori di sé; si girò bruscamente e muovendosi quasi alla cieca si avviò all'uscita e sbatté violentemente la porta dietro di sé.

Mi alzai anch'io. Terza mi guardò calmo.

— Derrick — disse — non ha notato niente?

— Sì — feci — ho notato. Quell'uomo non è l'assassino, ma sa chi è.

Terza rimase in silenzio per un attimo, come se stesse cercando quella calma che anche lui aveva perso.

— L'accompagno a casa — disse infine.

Quando arrivammo a destinazione, capii che non aveva voglia di rimanere solo.

— Posso salire un momento da lei? — mi chiese. — Può anche dirmi di no; so che le sto dando fastidio.

Lo feci salire nel mio appartamento. In quel tempo amavo alcuni quadri che i miei amici trovavano caotici. Linee che si intersecavano e colori aggressivi. Qualcuno mi aveva già fatto notare con preoccupazione che nel mio lavoro si riversava l'inquietudine del tempo e che io me ne circondavo persino in casa. Avevo risposto che l'inquietudine esterna presto sarebbe entrata nelle case di tutti e che io cercavo solo di abituarmi per tempo.

Quando entrò, Terza si guardò intorno.

— Abita da solo, Derrick?

— Sì — feci io.

— Non è bene vivere da soli. Così si riduce il dolore della vita, ma non lo si può evitare. La nostra parte di dolore rimane sempre la stessa. Spero che i miei discorsi non le disturbino il sonno.

— No — lo rassicurai. — Lei ha ancora qualcosa da dirmi e sta per dirmelo ora.

— È difficile nasconderle qualcosa — rise Terza. — Ha ragione, ho qualcosa da dire, ma non mi basta un minuto. Riguarda Carina; tutto ciò che dico e penso ha a che fare con lei e con quello che considero il momento della catastrofe. Nella vita delle persone ci sono molte catastrofi: piccole, medie o grandi. In fondo sono tutte superabili. Quella di cui parlo è una catastrofe grandissima, immane. E Carina l'ha vissuta. — Terza si scosse, girò per la stanza, si fermò a osservare alcuni quadri, poi si voltò di nuovo e continuò: — Sto cercando di spiegare cose non spiegabili, almeno non nei modi consueti.

Fece una pausa, sprofondò nel silenzio e da remoti abissi attinse le espressioni che gli sembrarono più adatte.

— Una bambina! — attaccò. — Una bambina di dieci anni. Un'anima in boccio, fresca come la spuma del mare, una perla ancora racchiusa nella conchiglia. Le immagini del mondo possono esse re ordinate in una galleria di quadri. Il mondo è bello, allegro, ha una voce gentile e tutto ti sorride ovunque. I primi sogni innocenti. Quella meravigliosa ingenuità. Non si conosce ancora il dolore. Esistono solo desideri, come in un mondo fatto di fiori. Certo, purtroppo non è il mondo in cui vivono tutti i bambini, ma è il mondo meraviglioso e innocente per il quale sono stati creati: in esso tutto è bello, ogni voce è gentile e si parla la lingua dei sorrisi. Poi improvvisamente questa bellezza si spezza, le voci gentili si straziano, i sorrisi si deformano e con essi l'anima dei bambini. — La voce di Terza tremò. — È questo che io chiamo il momento della catastrofe, una catastrofe madre di tutte le altre, l'annientamento universale in una frazione di secondo. In un bambino muore l'universo intero. Nessuno può immaginare questo momento. Forse il nostro non potere è un non volere. Non vogliamo che insieme a un bambino venga distrutto l'universo. L'attimo della distruzione ci atterrisce. Se noi potessimo capire fino in fondo, saremmo anche noi vittime della stessa distruzione. E io, Derrick, sono a tal punto immerso nella distruzione di Carina che vivo io stesso quello che le sto raccontando: sono anch'io una delle vittime nel crollo dell'universo. Poi, d'un tratto, sento qualcuno che mi dice di non prenderla così, che non è successo niente: alcuni bambini conoscono la realtà prima di altri, e potrebbe essere addirittura un vantaggio, poiché così impiegheranno meno tempo degli altri a orientarsi nella vita. Ciò che conta in fondo è proprio sapersi orientare: dopotutto, quello incantato dell'infanzia è solo tempo sprecato.

Terza fece una pausa e poi proseguì con un filo di voce. — I suoi stivali e i suoi calzoncini da equitazione non sono ancora stati trovati. Che cosa ne hanno fatto? Vede, cerco di immaginarmi come le hanno tolto gli stivali e i calzoncini, come glieli hanno strappati di dosso. Mi chiedo, Derrick, se non siamo tutti pazzi, chi più, chi meno. Forse il nostro destino è proprio vagare nel giardino degli istinti? Se dovessimo esprimere un giudizio su noi stessi, non avremmo difficoltà a farlo, perché c'è sempre qualcuno da prendere a esempio, e se mi chiedessero se mi piacerebbe essere preso a esempio a mia volta, credo che risponderei di no. — Inspirò profondamente e

concluse: — Adesso basta. L'ho importunata a sufficienza. Me ne torno in albergo. La ringrazio per avermi accompagnato nelle mie camminate notturne, in fondo non del tutto prive di avventura.

Riflettei sulle sue ultime parole. Aveva detto che non credeva di voler essere preso a esempio.

Il giorno seguente ne riparlai con Harry il quale con franchezza mi disse: — Terza sa bene quello che dice: ha intenzione di uccidere e lo farà, pensando che si tratti di una buona cosa.

In uno dei giorni seguenti ebbe luogo il funerale di Carina. Una cerimonia imponente. La sala in cui fu celebrato non riusciva a contenere tutti i presenti, al punto che molti dovettero rimanere fuori. L'aria era carica di indignazione, tristezza e dolore, come se ognuno volesse protestare, mostrare la propria riprovazione. La piccola bara si scorgeva appena, tanti erano i fiori. Il discorso del prete fu commovente; chiese a Dio di voler prendere a sé quella bambina e di punire il colpevole. Di fronte alla bara furono in molti a pensare che fosse presente anche l'assassino, un'idea che gettò la sua ombra sull'assemblea dei convenuti.

Io ero in fondo, nelle ultime file. Volevo avere una visione d'insieme e conservare la possibilità di tener d'occhio i presenti.

Il nonno di Carina era nella prima fila, vicino a lui il figlio e la nuora. Su di loro erano concentrati gli sguardi di tutti. La mamma della bambina stava seduta con la testa china, mentre il marito le stringeva un braccio intorno alle spalle. Terza stava ritto, senza appoggiarsi da nessuna parte, esprimendo così lo sforzo che faceva per sostenere quella circostanza. Mi venne in mente il video che aveva girato la mamma di Carina. Ricordavo chiaramente le immagini. Quella bambina sorridente accanto al suo pony che lei vedeva sorridere. Risentii quelle parole: "Quando saremo grandi, cavalcheremo fino da te in Spagna".

Ci furono degli altri discorsi. Il direttore della scuola. Le sue parole ridiedero vita a Carina alunna: una bambina ambiziosa e diligente, amata e stimata da tutti. Il coro della scuola cantò una canzone; erano venti o trenta bambini, ciascuno con lo spartito in mano; le loro voci chiare riempirono la sala. Era il loro canto funebre per la compagna morta e strappata per sempre al gruppo. Ricordo che pensai che quello era il modo in cui quei bambini dimostravano il loro affetto per un morto. Dalla bara della piccola Carina si alzò un alito gelido, si spostò verso il coro e lì si fermò come se dovesse scendere nelle anime.

La bara di Carina fu portata fuori. Tutti si alzarono e si avviarono all'uscita. Avevo partecipato spesso a funerali di vittime cadute sotto i colpi di un assassino, e il mio compito era stato in genere quello di controllare chi fossero i presenti. Anche in quell'occasione, secondo la mia vecchia abitudine, osservai i convenuti. Solo nell'uscire, tuttavia, scorsi la signora Trasmodi, vestita di nero, seduta in una delle ultime file.

Le andai incontro, la salutai. — Sono contento di vederla, di vederla qui! — le dissi.

La donna rispose con la freddezza di sempre: — Non lo prenda troppo sul serio. Ognuno segue i suoi sentimenti, a volte anche senza sapere di che cosa si tratta. E nel

mio caso i sentimenti sono molteplici. Inoltre, so per esperienza che la maggior parte delle nostre azioni è difficile da spiegare. Spero che non si prenda la briga di voler cercare di spiegare i sentimenti che sono incomprensibili a me stessa.

Fuori si stavano radunando le persone per accompagnare la bara lungo il breve sentiero che conduceva alla fossa, che avrebbe inghiottito quella bambina definitivamente.

— Intende venire anche lei alla sepoltura? — chiesi.

— No — rispose. — Mi basta che mi abbiano lasciata entrare qui. Alcune persone sanno molto bene che sono la madre di un uomo condannato per l'omicidio di una bambina. Quindi è meglio che me ne vada prima che qualcuno mi punti il dito contro.

La signora Trasmodi si allontanò e io non la trattenni. Attesi fino a quando tutti i presenti si furono incamminati.

Terza mi raggiunse, quasi di fretta e mi strinse la mano. — Ero sicuro di incontrarla — mi disse. — Sono contento che sia venuto. Mi stavo chiedendo quali pensieri potessero occupare la mente di tutte queste persone. Nell'aria si avverte, in qualche modo, un senso profondo di sfida. Non è forse vero che un bambino se ne va in cielo, per una via che non è stata tracciata dal Signore?

L'anziano giornalista era agitato. Poi la sua tensione si allentò e riuscì a dire quello che pensava, trovando finalmente le parole che cercava: — Ho osservato attentamente i convenuti al funerale. Cercavo una persona in particolare: il ragazzo che aveva portato i fiori nel luogo del ritrovamento del corpo di Carina e che poi era corso via in quel modo così strano. Ma lui non è venuto. Ha portato i fiori nel bosco, ha dimostrato la sua partecipazione, ma tutto ciò non è stato sufficiente a portarlo qui, davanti alla bara, alla tomba. Derrick, continuo a pensare a quel ragazzo e penso che sia importante ritrovarlo.

Gli dissi che avevo incontrato la signora Trasmodi e ne fu meravigliato, quasi spaventato.

— Quella donna ha partecipato al funerale? — domandò stupito. — Che cosa ne dice? La madre dell'assassino di una bambina partecipa al funerale di un'altra bambina assassinata allo stesso modo. Forse va volentieri ai funerali dei bambini e visto che stanno aumentando, avrà il suo bel da fare. Dovrà abituarsi a essere sempre in giro. — Poi abbassò la voce e aggiunse: — Mi scusi, Derrick. Mi sono lasciato un po' andare, ma lei sa perché. Bisognerebbe chiedere a quella donna che cosa l'ha spinta fin qui.

— Gliel'ho chiesto — ammise. — Ma non lo sapeva neppure lei e mi ha pregato di non cominciare a indagare su sentimenti a lei stessa incomprensibili.

— Una donna astuta — commentò Terza — ma anche un po' fuori dalla norma.

A quel punto me ne andai anch'io e all'uscita del cimitero trovai la signora Trasmodi. Mi avvicinai a lei.

— Qualcosa non va? — le chiesi.

— No, no — rispose — sto aspettando mio figlio. Mi ha portata qui e ora deve venire a prendermi.

— Vuole che l'accompagni io? — mi offrii.

— No, no, eccolo — disse bruscamente. — Grazie per l'offerta, ma è già arrivato.

Una macchina accostò e ne scese Konrad Trasmodi. Si meravigliò di vedermi accanto a sua madre.

— Ciao — disse rivolto a lei — tutto bene?

— Sì, sì — rispose la donna sempre in tono asciutto. Si diresse verso la macchina e aprì la portiera.

Il giovane Trasmodi esitò un attimo.

— Che cosa vuole da mia madre? Di che cosa le ha parlato? — mi apostrofò.

— Non mi aspettavo di trovarla qui e le ho detto che ero contento di vederla e di constatare la sua partecipazione alla sfortunata vicenda della piccola Carina — risposi.

La signora Trasmodi era già in macchina, ma la portiera era ancora aperta.

— Finiscila di parlare e sali in macchina! — urlò al figlio.

Ma Konrad Trasmodi era in preda a un'agitazione così profonda che parlava quasi senza volerlo.

— Partecipazione? — ripeté con veemenza. — Di che partecipazione sta parlando? Io le ho detto che non c'era nessuna ragione di venire qui. Nessuna ragione. Assolutamente nessuna!

— Smettila di discutere! Sali in macchina! — urlò di nuovo la signora Trasmodi. Il suo tono era così perentorio che il giovane rimase bloccato.

— Perché non è venuto anche lei al funerale con sua madre? — gli domandai allora.

Il ragazzo non rispose e si sedette in macchina, al posto di guida. Accese il motore, ma prima di partire mi guardò ancora una volta e disse una frase che suonò artificiale, come se non fosse stato lui a pronunciarla: — Non ce la farete.

Poi mise in moto e partì. Fui colpito dall'espressione della signora Trasmodi che sembrava aver perso ogni traccia di vita. Io rimasi là continuando a sentire quella frase nelle orecchie: "Non ce la farete!".

In qualche modo ero contento, perché l'esperienza mi diceva che quella era l'espressione di chi combatte contro un timore segreto. Quel "Non ce la farete!" era dettato dalla paura.

Harry la pensava esattamente come me. — È stato uno sciocco — commentò — ha lasciato intendere qualcosa. Come se in un certo senso tenesse chiusa una porta dietro la quale si nasconde un'altra persona, forse quella che stiamo cercando.

Decidemmo dunque di sorvegliare il giovane ventiquattr'ore su ventiquattro. Dove andava? Chi incontrava? Con chi passava le sue giornate?

Harry si occupò di organizzare il pedinamento, mentre io feci visita alla signora Trasmodi. Mi avevano colpito la sua fissità, mentre era seduta in macchina ad ascoltare le parole del figlio, e il suo volto a un tratto privo di ogni traccia di vita.

Andai a cercarla nello studio di registrazione. Fu lei stessa ad aprirmi la porta. Entrando notai che eravamo soli.

— Sta facendo una pausa? — le chiesi.

— Sì — rispose — è il termine giusto. Stiamo proprio facendo una pausa. Li ho mandati tutti a casa.

— Perché trascorre qui la sua pausa?

— Ha qualcosa in contrario a bere un bicchiere di champagne con me? — mi chiese, senza rispondere alla mia domanda.

— No, certo. Di solito bevete sempre champagne, qui?

— Sì, beviamo volentieri champagne. — Poi aggiunse: — I nostri attori lo bevono volentieri. Il lavoro che fanno non è un granché e lo champagne li aiuta a far sembrare tutto un po' come una piccola festa.

— Se ora beviamo champagne, che cosa festeggiamo? — chiesi.

— Santo cielo! — esclamò. — Adesso non indaghi su ogni parola che dico. Non sto festeggiando niente. Oggi ho mandato a casa tutti gli attori perché avevo voglia di stare sola a riflettere. Ogni tanto non se ne può fare a meno. Per me riflettere è una forma di difesa. Sicuramente troverà questa parola interessante.

— Sì, è così — risposi. — E lei conosce perfettamente la prossima domanda: che cos'ha da difendere?

La signora Trasmodi si prese tempo, versò lo champagne nei bicchieri e me ne porse uno.

— Prima beviamo — disse.

Bevemmo. Io aspettavo la risposta. Avevo la sensazione che quella donna desiderasse dire qualcosa e che quello che avrebbe detto fosse per lei un tema scottante. Era una donna intelligente e non voleva perdere il controllo di sé.

— Non sopravvaluti la parola *difesa* — esordì. — Sono convinta che tutti siamo costretti a difenderci da qualcosa. Nessuno può sentirsi al sicuro. Conosce sicuramente l'espressione: *trovare pace in se stessi*. Quando si dice di qualcuno che è in pace con se stesso, si esprime sempre un senso di rispetto, quasi di ammirazione. Ma chi è del tutto in pace con se stesso? Completamente in pace con se stesso? Non conosco nessuno che lo sia. A cominciare da me.

Capii che aveva voglia di parlare e sapevo che non avrei dovuto interromperla.

— Ho mandato a casa tutti per riflettere su quello che sto facendo qui — continuò. — Produco film. Film pornografici. Io li produco perché esiste un mercato che li compra. C'è chi li richiede e io produco quello che viene richiesto. In quello che si vuole o si desidera avere si esprime non una cattiva intenzione, ma la normalità della propria natura. Un uomo pensa con la mente, ma vive con i genitali, è un animale sessuato e lo è al punto da mettere in dubbio la veridicità dell'affermazione "L'essere umano pensa con la propria testa". La pulsione sessuale si è impadronita da tempo della mente senza che l'uomo se ne sia accorto e questo fatto è diventato ormai del tutto normale. — E qui la sua voce si fece più forte, chiara e aggressiva. — Non si deve dire? È male dirlo? Sto sbagliando? No, non sbaglio affatto, lo so bene e lo sa anche lei. Bisogna affermare, invece, che tutte le attività dell'uomo hanno in qualche misura un'origine sessuale. — Inspirò profondamente e mi guardò. — E ora che cosa mi dice?

Posai il bicchiere, ma fu più che altro per avere le mani libere. La signora Trasmodi stava aspettando.

— Fa una pausa anche lei? Su coraggio, mi contraddica! — mi esortò.

Si aspettava da me una predica, ma io sapevo che avrei dovuto scegliere le parole con attenzione. Non poteva sapere che per me quello non era un argomento nuovo.

Mi ricordai di una frase formulata in un seminario della polizia criminale e che mi aveva costretto a riflettere a lungo. Era una frase che si concludeva con una domanda. “Se l’uomo è per sua natura cattivo, allora la bontà è un’eccezione e come tale va considerata. Se l’uomo è per sua natura buono, allora la malvagità è un’eccezione e come tale va considerata. Com’è dunque l’uomo? La sua natura è buona o cattiva?”

Dopo aver riflettuto a lungo, ero giunto alla conclusione che quella separazione tra buono e cattivo era un modo scorretto di pensare. Avevo cercato di trovare una frase che sarebbe potuta diventare il motto della mia vita. La trovai quasi subito e fu la nostra costituzione a ispirarmi. “La dignità dell’uomo è un bene intoccabile.” Dobbiamo dunque ridefinire il buono e il cattivo: buono è tutto ciò che preserva la dignità dell’uomo e male è tutto ciò che la minaccia.

Ne parlai con la signora Trasmodi. Ella mi ascoltò attentamente. Mi riferii al suo studio, alle telecamere, ai riflettori, agli strumenti e agli utensili usati nella produzione dei film.

— Quello che lei fa non ha molto significato — dissi. — Probabilmente è contrario al buon gusto, al tatto e al senso del pudore, o forse qualcuno dirà che lede la dignità della persona, ma è solo questione di punti di vista. La dignità fondamentale, quella esistenziale, si perde solamente quando si mette in atto una violenza. Ogni volta che l’uomo viene considerato un oggetto, viene privato della sua volontà, viene usato per il proprio piacere. Forse non le sarà facile capire ciò che dico, ma la dignità della persona è sempre legata alla dignità universale oppure, se preferisce, alla dignità divina, non importa se si è credenti o no. Quando si violenta e si uccide un bambino, l’offesa che subisce non rimane circoscritta solamente a lui, ma si propaga come in un’esplosione, fino a coinvolgere l’altra dignità, quella estrema, la più grande, quella che nessuno ha ancora definito e che forse non si potrà mai definire.

La signora Trasmodi se ne stava in silenzio. Nascondeva i propri sentimenti dietro una maschera, ma il respiro sfuggiva al controllo: il petto le si alzava e abbassava energicamente. Afferrò d’impulso il bicchiere, poi ritrasse la mano. Notai la sua irritazione e capii che non era padrona dei suoi pensieri, né dei suoi sentimenti. Si mosse per la stanza come una cieca; si fermò per un attimo, poi si voltò; il suo viso era privo di espressione.

— Si registrano scene di violenza sui bambini — proseguii — esiste un mercato anche di film di questo tipo, che calpestano la dignità proprio delle creature più indifese. Questa ferita diventa d’un tratto la ferita della dignità più grande, quella universale. È inaccettabile.

La signora Trasmodi perse il controllo.

— Ma è pazzo? Io non ho mai fatto cose del genere, mai!

Era completamente fuori di sé e faticai per riportarla alla calma.

— Mi ha risposto. Le credo — la rassicurai.

D’un tratto, la vidi sfinita, inerme al punto che provai paura per lei.

— No, non l’ho mai fatto, non ci ho mai pensato, neppure per un attimo — ripeté, questa volta con un filo di voce.

— Anche se gliel’hanno proposto? — le chiesi.

La signora Trasmodi fece un movimento come se stesse per avere un mancamento; le sue mani si mossero in cerca di un appoggio.

— Mi faccia un favore, mi lasci sola adesso. La prego per tutto l'oro del mondo, mi lasci in pace.

— Devo chiederle una cosa — dissi — e vorrei che mi rispondesse adesso: suo figlio Konrad ha a che fare con l'omicidio di Carina? Risponda subito, senza riflettere. Dica quello che le viene in mente.

La signora Trasmodi si mosse di nuovo, andò verso la porta come se volesse andarsene, poi si fermò e si voltò.

— D'accordo, vedo che lei è molto turbata. Venga domattina nel mio ufficio. È una convocazione ufficiale. Ho una cosa da farle vedere. Si tratta di un video che mostra Carina insieme al pony che le ha regalato il nonno. Lo ringrazia, appunto, per il regalo: "Ti ringraziamo, il pony e io, ti ringraziamo... E quando saremo cresciuti cavalcheremo fino da te in Spagna". Deve proprio vederla: una bambina vivace e allegra che non riusciva quasi a stare ferma. Il nonno le aveva domandato se preferiva la scuola di danza o quella di equitazione. Forse sarebbe diventata una brava ballerina. Aveva delle belle gambe lunghe che si muovevano agilmente. Ma quell'allegria ora non c'è più. Era presente anche lei, signora Trasmodi, quando l'hanno sepolta.

Mi accorgevo di esagerare un po', ma faceva parte della strategia che stavo mettendo in atto in preparazione dell'interrogatorio. Ormai il momento era arrivato.

La signora Trasmodi fu lì lì per venir meno e dovette sedersi. Teneva il capo chino, le mani incrociate sulle ginocchia, era quasi incapace di parlare.

— La aspetto domani mattina nel mio ufficio. Pregherò il signor Terza di prestarmi la videocassetta. La guarda ogni giorno, ma non avrà certo nulla in contrario che la veda anche lei. Anzi, forse gliene vorrà parlare, vorrà raccontarle le sue emozioni, quelle di prima e quelle di adesso. E poi toccherà a lei ritrovare la strada per uscire dalle macerie di quella dignità distrutta.

Capii che la signora Trasmodi non era in grado di muoversi e nemmeno di parlare.

La lasciai sola e tornai in ufficio.

— Quella donna non conosce emozioni, non le caverai nulla di bocca — esclamò Harry.

Poi, però, gli tornò in mente una mia frase: "Tutti prima o poi sentono il bisogno di confidarsi, è una tentazione a cui non si può sfuggire".

— Okay — disse allora. — Allora aspettiamo che arrivi il grande momento della confessione. Vuoi mostrarle veramente la videocassetta? Ti si spezza il cuore a guardarla. Certo, sempre che tu ne abbia uno.

Ci immergemmo nelle solite occupazioni. Avevo chiesto che Konrad Trasmodi non venisse perso di vista e Harry aveva i primi risultati del pedinamento. Me li riferì.

— La mattina alle nove Trasmodi è andato allo studio di registrazione. Non c'è rimasto a lungo: dopo un'ora circa se n'è andato. È salito in macchina (l'aveva lasciata nel parcheggio privato) e da lì ha fatto diverse telefonate. Poi si è recato in una palestra. Uno dei nostri agenti lo ha seguito e si è trattenuto per un po' con la scusa di prendere informazioni per l'iscrizione, così ha potuto dare un'occhiata ai locali. Si tratta di un centro grande, moderno e pieno di macchine, una sorta di centro del benessere completo di stanze per la sauna e i massaggi. Una sala grande è riservata agli insegnanti di ginnastica che vi impartiscono lezioni di gruppo. C'è

anche un bar dove servono spremute di frutta fresca. È ben frequentato e il nostro agente ha potuto muoversi senza essere notato. Si è fermato al bar con i moduli dell'iscrizione e ha continuato a sorvegliare tutta la palestra da lì. Trasmodi è andato nello spogliatoio a cambiarsi; evidentemente ha uno spazio riservato; poi è ricomparso in tenuta sportiva e si è seduto a certe macchine. Si comportava come un cliente abituale. Si è allenato senza badare a nient'altro; poi, verso le undici, se n'è andato, è salito in macchina e si è recato in città. Si muoveva come se fosse stato disturbato da qualcosa. Ha pranzato al ristorante Franziskaner per poi tornare di nuovo in palestra.

Harry aveva fatto il suo resoconto tutto d'un fiato, ma a quel punto s'interruppe. Mi guardò e ripeté l'ultima frase: — Trasmodi è tornato di nuovo in palestra.

— Avete continuato a sorvegliarlo? — chiesi.

— Sì — rispose — gli agenti si sono dati il cambio. Quello nuovo era stato rapidamente messo al corrente degli spostamenti precedenti e, quindi, è entrato anche lui in palestra. Ha cercato Trasmodi, ma non l'ha trovato. Era scomparso. Un fatto curioso, no?

Su quel punto aveva ragione: quella palestra assumeva ora un significato particolare; certo, non eravamo sicuri che lo meritasse davvero. Pensai che fosse meglio dare un'occhiata di persona.

Salii in macchina e vi andai immediatamente. Gli agenti di polizia non avevano esagerato: era un centro veramente moderno, non una semplice palestra, ma un posto per pratiche sportive d'eccezione. Ordinai una spremuta al ragazzo del bar. Gli chiesi se fosse possibile visitare i locali.

— Vorrei farmi un'idea generale — spiegai.

Il giovane, molto cortese, chiamò una ragazza, probabilmente un'istruttrice, dalla corporatura atletica, vestita con una maglietta attillata che faceva risaltare le forme.

— È qui per la prima volta? — mi chiese.

Risposi di sì, che era la mia prima volta e che il mio medico mi aveva prescritto un po' di esercizio fisico.

Lei mi osservò, poi disse secca: — Il suo medico ha proprio ragione. Svolge lavoro d'ufficio?

Risposi ancora di sì.

— Dunque ha deciso di morire giovane? — attaccò la ragazza. — Se è sicuro di volersi iscrivere, registri qui i suoi dati: altezza, peso, pressione massima. Ha difficoltà nel dormire?

— Il mio mestiere mi obbliga a rimanere sempre all'erta — le spiegai.

Mi guardò di nuovo. — Le organizzo un bel programma — dichiarò. — Dobbiamo cominciare gradualmente. Deve allenarsi ogni giorno. Un'ora al giorno le allungherà la vita.

Cominciavo a divertirmi. La ragazza parlava in tono molto serio e io pensai che ognuno di noi ha bisogno di avere qualcosa di molto serio a cui dedicarsi. Per questa giovane erano gli attrezzi da ginnastica, il polso regolare e una pressione sanguigna da manuale.

— Si è sani, quando le nostre articolazioni lo sono — sentenziò. — Dieci piegamenti sulle ginocchia mi diranno subito che tipo è lei.

Le risposi che avrei tanto desiderato saperlo anch'io, ma che in quel momento proprio non mi sentivo di fare nessun piegamento.

— E questo mi dice immediatamente che lei non ha abbastanza fiducia in se stesso — sentenziò di nuovo.

Mi guidò attraverso quella selva di attrezzi: strutture svettanti, prepotenti, in bella mostra e tuttavia misteriose. La ragazza continuava a spiegare senza sosta. Il funzionamento di quelle macchine era sempre stato un mistero per me e quella visita confermò la mia impressione. Mi portò nella sauna, nel bagno turco, nella stanza per massaggi e poi in una sala completamente vuota senza alcun attrezzo.

— È la sala dove si tengono i corsi di ginnastica per casalinghe stanche dei lavori domestici e desiderose di un po' di rilassamento — spiegò.

Il cellulare che teneva in mano si mise a suonare improvvisamente. La ragazza appoggiò il telefono all'orecchio e dopo un attimo disse: — Vengo subito, sono nella gabbia dei canarini.

— Dove, scusi? — chiesi.

Lei sorrise. — È il soprannome di questa sala: la gabbia dei canarini. Oltre ai corsi per casalinghe, due volte la settimana viene un'insegnante di danza con le sue alunne. Sono tutte bambine alle prime armi.

— Ma perché proprio gabbia dei canarini? — domandai.

— È un modo di dire — rispose lei — sono tutte ragazzine che svolazzano come uccellini. Nelle loro prime lezioni hanno proprio l'aria di piccoli uccellini che sbattono le ali. Qualcuno se n'è accorto e gli ha dato questo nome. È un nomignolo grazioso, non trova?

— Sì — convenni — veramente grazioso. Che età hanno le bambine?

— Otto, nove, dieci anni; sono principianti — rispose.

Mi guardai intorno: alle pareti le sbarre tipiche di tutte le sale di danza. Bambine principianti nel corso di ballo. Nella mia mente si creò un'immagine: quella stanza piena di bambine di otto, nove o dieci anni in costante movimento, come tanti piccoli uccellini. Bambine. L'immagine si fissò nella mia mente e fu come se vi esplodesse.

La ragazza mi guardò sorpresa. — Va tutto bene? — mi chiese.

— Sì, sì, tutto bene — la rassicurai.

— È meglio che beva ancora qualcosa — mi consigliò.

— Sì, è una buona idea — approvai. Andai al bar e ordinai un'altra spremuta.

— Spero di averle dato tutte le informazioni necessarie — disse la ragazza nel congedarsi.

— Direi che lo ha fatto perfettamente — dichiarai. — Può indicarmi chi è l'insegnante di ballo? Sa, ho una nipotina di dieci anni. Dove la posso iscrivere?

— È la signora Samsusen. Era nel corpo di ballo del teatro: era molto brava. Ma ha smesso da tempo, è piuttosto avanti negli anni e ora si dedica alle nuove generazioni.

Rientrai in ufficio.

— Hai trovato qualcosa?

— Sì — risposi — una gabbia di canarini. Una gabbia piena di uccellini di otto, nove e dieci anni che sbattono le ali.

Harry fu così sorpreso che balzò dalla sedia.

— Accidenti! — esclamò. — Mi è venuta un'idea! È chiaro. Hai parlato di una gabbia di uccellini che sbattono le ali e magari sono stati catturati nella rete?

Andammo subito dall'insegnante di ballo indicatami dalla giovane della palestra.

La signora Samsusen abitava in un appartamento al quarto piano in Markplatz. L'edificio era vecchio e senza ascensore. Salimmo a piedi.

Ci venne ad aprire la signora Samsusen in persona. Una donna esile, di una certa età, ma con il corpo ancora agile e snello. Aveva il modo di incedere leggero di tutte le ballerine.

— Si vede che lei è stata una ballerina — le dissi subito.

— Il fatto che lei l'abbia notato le fa onore — approvò lei. — Sa, anche il modo di muoversi è un segno particolare, come quelli segnati sulla carta d'identità: come si cammina, come si avanza nella vita, se si inciampa oppure se si procede a passo di danza. — Poi fissandomi negli occhi aggiunse: — È cosciente di come si muove lei nella vita?

Quella domanda mi fece riflettere.

— Non c'è bisogno che mi risponda — disse la signora Samsusen — lo vedo da sola. Lei procede nella vita in un modo che deriva dallo scopo pratico, cioè *l'andare avanti*.

Non ebbi difficoltà a darle ragione.

— Per me l'unica cosa importante — dichiarai — è che questo procedere avvenga in un senso ordinato.

La mia osservazione non piacque all'anziana signora che non ne fece mistero.

— *Ordine* è una parola senza vita — affermò quasi irritata. — Spero che lei riesca a dare un significato anche alla parola *disordine*. Una persona viva deve per forza muoversi. Solo i morti non si muovono. E si è tanto più vivi, quanto più ci si muove.

— È una frase da manuale? — le chiesi.

— Sì — fece lei — il mio manuale, e un'altra delle frasi principali è questa: il movimento è gioia di vivere.

Quel piccolo battibecco mi divertiva.

— Questa gioia di vivere non può essere espressa in modo ordinato? — chiesi.

— Ma, via! — fece la signora in tono energico — la gioia di vivere non è ordinata. È un dono divino. E chi danza loda il creatore in un modo che certo gli piacerà moltissimo. Ha mai assistito a un balletto?

— Sì — risposi — ne ho visti diversi.

— E che cosa pensa della danza sulle punte? — mi chiese e poi, senza darmi il tempo di rispondere, continuò: — Le dirò che cosa ne penso io. Nella danza sulle punte si esprime il desiderio, il tentativo di staccarsi da terra. È la conquista di una zona intermedia, un regno a metà tra la terra e il cielo. Si potrebbe persino dire un regno tra la realtà e il sogno che comincia a un palmo da terra.

Aveva l'aria di compiacersi delle sue parole, si muoveva con agilità mostrando la flessuosità del suo corpo, invecchiato, ma sempre scattante.

— È un librarsi leggeri come uccelli? — suggerii.

— Un'espressione azzeccata, veramente azzeccata — approvò la donna. — Ora, però, mi dica: per quale motivo è venuto a farmi visita? Lei è un ispettore della polizia criminale, non sarà venuto qui per parlare di danza sulle punte?

— Volevo parlare con lei della gabbia dei canarini — risposi.

Fu sorpresa. — La gabbia dei canarini? Ah, lei allude alla piccola sala che affitto due volte la settimana nella palestra. — Rise. — Quando ci sono tutte le mie bambine sembra davvero di sentir cinguettare gli uccellini. Come le ho appena detto: il movimento è gioia di vivere e il ridere anche. Il ridere dei bambini lo è particolarmente. Le lezioni di danza sono sempre tanto vivaci, ma perché me lo chiede?

Harry le riferì il motivo della nostra visita.

— Ha una lista delle bambine che vengono o sono venute a lezione?

L'anziana signora si fermò un attimo a pensare, abbassò la voce e disse: — Temo di sapere perché siete venuti. Volete informazioni riguardo alla piccola Terza, vero?

— Sì — risposi — le volevamo chiedere proprio questo: la conosceva?

— Sì — fece lei — è venuta a lezione di danza una, due o forse tre volte. L'aveva accompagnata la mamma chiedendomi di valutare se fosse portata per il ballo. Ma è stato sei mesi fa. La bambina era portata, molto portata. — La signora cercò le parole adatte. — Tutti i bambini sono vivaci, possiamo dire che sono dotati per natura di un particolare desiderio di movimento. Non ci sarà mai un bambino immobile per natura. Per me la parola *inquieto* non ha un significato negativo, ma allude piuttosto al desiderio di movimento. — Poi esitò un attimo e alzò le spalle: — La piccola Terza era una bambina molto desiderosa di movimento, piena di gioia di vivere. Venne un paio di volte e basta. Evidentemente i genitori avevano deciso in modo diverso. Ho sentito, ho letto che è stata vittima di violenza. Purtroppo non le so dire di più. Quando ho saputo dell'omicidio ho provato per un attimo una sensazione molto particolare: per qualche minuto mi è sembrato che il desiderio di movimento venisse meno. Ogni tanto succede. Sono piccole morti anticipate che preludono a quella che verrà, quella definitiva.

— Ho ancora una domanda — aggiunsi. — Ricorda se frequentava il suo corso una bambina di nove anni circa, Carola Hahn, più o meno cinque anni fa?

La signora ispirò profondamente, poi disse piano: — Sì, Carola Hahn era una mia alunna. Anche lei molto vivace, capelli castani, occhi scuri, piena di energia. Ho sempre avuto l'impressione che i suoi occhi fossero più grandi di quelli delle sue compagne; occhi grandi per vedere tutte le bellezze della vita e lasciarsi sorprendere. Sì, lo so, anche quella bambina è stata violentata e poi uccisa. — Poi aggiunse: — Oh santo cielo! Credete che ci possa essere un collegamento fra i due casi?

Harry e io rientrammo in ufficio, entrambi molto turbati. Che cosa avevamo di fronte? Si trattava di una piccola scuola di danza che serviva da dispensa per l'assassino? In questa luce anche il nome *gabbia dei canarini* assumeva un significato inquietante.

Una gabbia con tanti uccellini tenuti prigionieri. Quella palestra stava diventando dunque il centro delle nostre indagini. Chi ne era il proprietario? Appurammo rapidamente che si trattava di un certo Traube, un uomo d'affari, proprietario di

diverse palestre di quel tipo. Due a Monaco, una ad Augusta, due a Norimberga. Un giro d'affari notevole.

Abitava in una villa nelle vicinanze di Monaco. Decidemmo di andare da lui. In realtà eravamo in dubbio se raccogliere prima informazioni sul suo conto. Chi era quell'uomo? Qual era la sua reputazione? Con chi lavorava? Che tipo di lavoro faceva? Alla fine decidemmo di andarci immediatamente. Harry era dell'idea che avevamo avuto sempre maggior successo cogliendo le persone di sorpresa.

Aveva ragione. Trovammo la villa. Era immersa in un parco grandissimo. Traube doveva essere molto ricco. Suonammo alla porta. Ci aprì una ragazza, evidentemente una donna di servizio. Ci chiese i nomi, poi richiuse la porta lasciandoci fuori ad aspettare.

— Gli ospiti sono trattati con molta circospezione, almeno quelli che non sono conosciuti — osservò Harry.

Ci volle un bel po' prima che la porta si riaprisse e la ragazza ci facesse entrare. All'interno tutto era proprio come ci si poteva immaginare: enormemente lussuoso. Fummo condotti in una stanza e pregati di attendere. Dopo alcuni minuti entrò una signora. Era giovane, sui trent'anni, slanciata, con un'aria che si sarebbe potuta definire avvenente. Riguardo a questo termine Harry e io avevamo avuto occasione di discutere in passato, chiedendoci quando si potesse definire qualcuno *avvenente*. Per Harry era un termine non facile: secondo lui si era avvenenti quando si aveva stile. Anche riguardo al termine *stile* non ci eravamo trovati d'accordo. Per Harry comprendeva tutto ciò che era elegante senza essere appariscente. Alla fine avevamo convenuto che l'*avvenenza* è molto simile alla bellezza, cioè a quell'insieme particolarmente intrigante di ritrosia e mostra di sé.

— Sono la signora Traube — disse la giovane. — Voi desiderate parlare con mio marito, lui però non è in casa. Non avevate un appuntamento, non è vero?

— No, non avevamo un appuntamento.

— Allora forse desiderate ritornare un'altra volta, oppure posso esservi d'aiuto io? Ho sentito che siete della polizia criminale e sono curiosa. Potrei sapere di che cosa si tratta?

Le spiegai che ci stavamo occupando del caso di omicidio di una bambina e le chiesi se avesse sentito parlare della piccola Terza.

— Credo di sì — rispose lei. — Un caso di abuso sessuale e omicidio. L'ho letto sul giornale e ne ho sentito parlare alla radio. Se ne discute molto qui in giro. — Poi mostrò una certa sorpresa: — È a proposito di questo che siete venuti a parlare con mio marito?

Le spiegai che la piccola Terza aveva frequentato la palestra un paio di volte recandosi alla lezione di danza.

— Vi state occupando di questo caso? — il tono della donna era pacato, ma lasciava trasparire una lieve curiosità.

— Sì — risposi — stiamo cercando l'assassino.

— E pensate che mio marito possa aiutarvi?

— Forse. La piccola è stata un paio di volte nella palestra di suo marito: era un'alunna del corso di danza.

— Non sarà certo solo questo che vi porta qui. C'è sicuramente qualcosa di più — dichiarò la signora Traube.

— Sì, anche un altro caso di stupro e omicidio ai danni di una bambina di nove anni avvenuto cinque anni fa: anche quella bambina aveva frequentato il corso di danza presso la palestra di suo marito.

— Lasciatemi pensare: due bambine stuprate e uccise, entrambe alunne del corso di danza nella palestra di mio marito. Effettivamente questo può far pensare a una serie di strane combinazioni. A voi che cosa ha suggerito la fantasia?

— La nostra fantasia ci ha fatto supporre che quella sala di danza, chiamata *gabbia dei canarini*, sia potuta servire come sala da pranzo per un pedofilo — intervenne Harry, che poi aggiunse subito: — So di avere usato un'espressione un po' cruda, la prego di volermi scusare.

— No, non si preoccupi, ho capito che cos'ha voluto dire — disse la donna senza scomporsi. — Pensate che si possa trattare dello stesso assassino, che ha notato le bambine alla lezione di danza e se le è scelte, per così dire.

— Sì — feci io — potrebbe essere andata così.

— Non sarà per niente facile scoprirlo — osservò lei. — Credo che la palestra abbia una clientela abbastanza numerosa: fino a cento persone al giorno. In ogni modo ne dovrete parlare con mio marito. Ma prego, non volete accomodarvi? Posso offrirvi qualcosa da bere?

Con sorpresa di Harry, risposi che ci saremmo seduti volentieri. Una volta accomodati, ci fu offerto da bere.

— Mio marito vi offrirebbe champagne e io non sarò da meno.

Le risposi che non andavo matto per lo champagne.

— Che ne dite allora di qualcosa di più sincero? Per esempio un whisky. Per me il whisky è più sincero.

— Noi adoriamo le bevande sincere, forse per una certa deformazione professionale: cerchiamo sempre la sincerità — intervenne Harry, che cominciava a prendere gusto a quel discorso.

Così ci fu servito il whisky. La signora si accomodò su una poltrona e io notai la sua postura: teneva le ginocchia vicine, e stava dritta e appoggiata allo schienale. Aveva un'espressione pensierosa.

— Vi state occupando di un caso molto triste. Una notizia così coglie sempre di sorpresa e scatena reazioni che, a pensarci bene, non saprei neppure come definire. — Mi guardò e chiese: — Lei come le descriverebbe? Di sicuro anche lei avrà avuto una certa reazione, oppure ci ha fatto l'abitudine?

— No, non ci abbiamo ancora fatto l'abitudine — risposi. — È difficile descrivere che tipo di reazione si scatena. In genere una notizia è fatta di poche parole; le parole si insinuano nella nostra mente, si raccolgono e vengono elaborate. Noi cerchiamo di respingere tutto ciò che disturba la nostra quiete.

— Ammesso che all'interno della persona ci sia una quiete da difendere — intervenne la signora Traube.

La sua frase mi piacque e glielo dissi, poi continuai: — Dunque queste notizie sono accolte dentro di noi, ma solo parzialmente, non vanno molto avanti e, per così dire, rimangono a metà strada. Altre notizie, invece, in un primo tempo vengono

comprese solo in modo parziale e rimangono anch'esse a metà strada, ma poi col tempo acquistano un certo peso e a poco a poco si insinuano in profondità nella nostra anima e vi si radicano.

Harry mi guardava smarrito, come se non riuscisse a cogliere del tutto il senso di quella scena. La giovane signora mi osservava attentamente.

— Una bella immagine, la sua — osservò. — Avevo sentito parlare dell'omicidio della piccola Terza e la notizia ha cercato di farsi strada in me; non si è fermata a metà. — Poi aggiunse calma: — È ancora in caduta libera.

A quel punto anche Harry si fece interessato, capì che ci trovavamo in una situazione particolare e cercò di individuare il significato che ancora gli sfuggiva.

La signora prese il suo whisky invitandoci a fare altrettanto.

— Che cosa succede quando si abusa di un bambino? — chiese poi. — Quali emozioni scendono in campo? Ho cercato una risposta, ma non l'ho trovata. Credevo che si potesse trovare una spiegazione, ma non ci sono riuscita e così colgo l'occasione per chiederlo a lei ora. Che cosa succede quando una persona violenta una bambina di dieci anni? Una persona che altrimenti è assolutamente normale. Una persona che ha gusto, e buone maniere, è benestante e non lascia trasparire alcuna traccia di anormalità. Può essere una persona con la quale condividiamo il nostro tempo, chiacchierando del più e del meno, delle cose di sempre, delle cose normali, senza nulla di particolare. E mentre si parla, questa persona, invece, pensa a un rapporto sessuale con una bambina di dieci anni, come se non vedesse altro che l'immagine di sé con la piccina, come se il desiderio fosse così prepotente da far sentire i suoi effetti nella quotidianità e quella persona ne fosse preda mentre svolge le sue attività di sempre. Quando un uomo del genere abbraccia sua moglie, non avverte il contrasto delle emozioni? Una cosa non ostacola l'altra? Forse dovremmo ridefinire completamente il termine *perversione*. Non dovremmo considerarla come una sottospecie di normalità? — La signora Traube alzò le mani, sorrise, ci guardò e disse in tono di scusa: — Esprimo spontaneamente i pensieri che accompagnano la caduta libera di quella notizia nel mio intimo. Vi prego di scusarmi.

Harry più tardi mi confidò di essere rimasto colpito dal modo in cui la donna aveva pronunciato quelle frasi, con stile e grazia.

— Riferirò a mio marito che la polizia criminale desidera parlargli — ci disse. — Posso fare il nome di Terza? Può darsi che sia persino in grado di darvi qualche informazione. — Poi si alzò: — Non volete finire il vostro whisky? Non importa, lasciatelo pure.

Ce ne andammo.

Non si era ancora chiusa la porta dietro di noi che Harry inquieto disse: — Stephan, ho avuto l'impressione che la signora Traube alludesse per tutto il tempo a suo marito. Mi sbaglio?

— Può anche darsi. Questa storia comincia a scottare!

— Sì — fece Harry — e alla prima mossa sbagliata ci bruciamo le dita.

Di ritorno in ufficio, ci dissero che Terza aveva telefonato e chiedeva di essere richiamato in albergo.

— Ascolti, Derrick — mi disse l'anziano giornalista al telefono — ho bisogno di riferirle la mia giornata e di sentire com'è andata la sua.

Ci incontrammo nel suo albergo.

— Mi piacerebbe cenare con lei — disse. — Per la verità, non sono affatto sicuro che questo mio desiderio di mangiare sia compatibile con la mia situazione, ma il mio stomaco non mi lascia alternative.

Andammo al ristorante, Terza esaminò il menù.

— So come cucinano qui: piuttosto bene, direi, anche se per me fanno un uso troppo scarso di spezie. I cuochi cinesi considerano completo un piatto quando le molte spezie arrivano ad annullarsi reciprocamente. Evidentemente lo considerano il nirvana del gusto. — Mangiammo e bevemmo.

Terza mi raccontò che anche quel giorno, come gli altri, aveva proseguito il suo peregrinare per le strade del villaggio, dove ormai era salutato da tutti. Lo riconoscevano, si stupivano di incontrarlo di nuovo da quelle parti e si chiedevano quando avrebbe smesso di girare in cerca dell'assassino.

— Sa, però, in fondo tutti mi augurano di riuscire a trovarlo e io sento che sono sinceri. Sono tornato sul luogo in cui è stato rinvenuto il cadavere. Non ci sono quasi più fiori, solo qualcuno, ormai quasi secco. Capisce Derrick, comincia ad affievolirsi il motivo; questo, come tutti i motivi della terra, si dissolve rapidamente. All'inizio erano tutti scandalizzati, indignati e dovevano a qualunque costo far notare la loro indignazione. Ora, invece, là dove c'era il corpo di Carina il sentiero ritornerà a essere quello di sempre. Avanti, Derrick, mi racconti qualcosa della sua giornata. Che cosa ha fatto oggi?

Gli chiesi se sapeva che Carina aveva già preso qualche lezione di danza.

— Sì — rispose. — Gliel'ho già raccontato, Carina poteva scegliere tra il corso di danza e il pony. Purtroppo ha scelto quest'ultimo. Forse sarebbe diventata una brava ballerina. Mi hanno detto che l'insegnante da cui era andata ha scoperto diversi talenti. E poi tutti i bambini sono ricchi di talento; i loro talenti sono conservati, diciamo, in un deposito speciale per il loro futuro: basta tirarli fuori al momento giusto. Il deposito di Carina, invece, è rimasto pieno; non ha avuto il tempo di aprirlo. — Terza sorrise debolmente e alzò una mano in segno di scusa. — Mi consenta questa similitudine, cerco soltanto di consolare la mia profonda malinconia. Ho detto qualcosa di sbagliato? Tutti noi abbiamo i nostri depositi; alcuni non li hanno mai aperti e altri li hanno svuotati solo in parte. Nel mio caso, il mio deposito è completamente vuoto.

— Lei sa dove Carina andava a prendere lezioni di danza?

Terza si fece improvvisamente serio. — Io no, e lei?

— Sì — risposi. — L'insegnante che tiene il corso affitta una stanza due volte la settimana presso una palestra. Ci sono stato proprio oggi.

Terza spostò il suo bicchiere di vino come per farsì spazio.

— Aspetti — fece lui — mi dica che cos'ha questa palestra di tanto importante da indurla a recarcisi.

— Abbiamo fatto pedinare il giovane Trasmodi; ci interessava sapere cosa fa, chi frequenta, con chi parla, insomma il suo giro. È iscritto a quella palestra e la frequenta tutti i giorni.

Terza fece un profondo respiro. — Mi perdoni, ma devo alzarmi. — Poi si giustificò. — Mi devo alzare, quando sento che non riesco più a restare seduto. — Respirò di nuovo profondamente. — Proprio quel ragazzo che in sede di processo è stato scagionato dall'accusa di stupro e omicidio di una bambina per insufficienza di prove frequenta con assiduità la stessa palestra dove Carina ha preso lezioni di danza? Questo significa che Trasmodi la conosceva, l'ha vista, forse le ha addirittura parlato. Derrick, mi aiuti, la mia fantasia è come un fiume in piena: collego lui e lei, li vedo insieme, non ci posso fare niente. Qualcosa mi dice che l'assassino è lui! Quell'uomo ha sevizato Carina, l'ha violentata e uccisa!

Terza aveva parlato a voce così alta che alcune persone si erano girate verso di noi e ci stavano guardando. Poi si risedette piano, non perché si fosse calmato, ma perché le sue gambe non lo reggevano più. Si accasciò sulla sedia e mi disse: — Derrick, sia sincero con me: abbiamo trovato l'assassino?

— No — gli risposi — non ancora, ma per la prima volta ho la certezza che lo troveremo e tra non molto.

L'anziano giornalista rimase in perfetto silenzio per quasi un minuto, con la testa china, senza dire una parola. Poi sollevò il capo e mi guardò.

— Derrick, c'è ancora qualcosa?

Ero deciso a non raccontargli nulla della nostra visita a casa del proprietario della palestra, ma continuavo a pensare a quell'uomo che pure non conoscevo ancora. Le parole della moglie si erano insinuate nella mia mente. Si stava facendo largo un'ipotesi, ma era quasi incredibile: la signora Traube poteva forse aver alluso a suo marito? Nella mia fantasia avvertivo la presenza di eventi minacciosi. Ripensai a quanto aveva detto riguardo al fatto che il responsabile dello stupro può essere una persona con cui chiacchieriamo normalmente e che, mentre ciò avviene, ritorna col pensiero all'immagine di sé con la bambina e ne prova ancora piacere.

Terza mi guardò attento e mi chiese a che cosa stessi pensando, ma non glielo dissi.

— Mi sta nascondendo qualcosa? — insistette.

Gli dissi che il giorno dopo sarebbe stato ricco di eventi.

— Ah, la vostra giornata sarà piena di eventi. E la mia? Lo sarà anche la mia?

— Sarà il primo a essere informato di qualsiasi risultato — gli assicurai.

— D'accordo — fece lui — per il momento solo le mie notti sono state ricche di eventi. Non può immaginare come siano le notti. Penso continuamente, mi addormento pensando, mi sveglio pensando e mi convinco sempre di più che alcuni eventi nella vita non possono essere superati. Uccidono un bambino: il mondo mi crolla addosso. A me almeno, altri continuano la loro vita. Ci saranno momenti in cui il mondo crollerà anche per loro. — Poi aggiunse secco: — Ma forse verrà un momento in cui tutti si fermeranno a riflettere, a pensare che cosa possiamo o dobbiamo fare per impedire questi eventi, queste catastrofi, in cui ci crolla il mondo addosso. — Terza si alzò. — Pensare tiene svegli, ma stanca e ora la stanchezza ha il sopravvento — disse.

Lo accompagnai fino all'ascensore, mi guardò e mi strinse la mano.

— Dunque domani avremo una giornata ricca di eventi. Buonanotte, Derrick.

Più tardi incontrai Harry. Eravamo d'accordo di trovarci in un locale vicino alla stazione. Una birreria molto semplice. Conoscevo il proprietario: era un pregiudicato che avevo acciuffato io. Un giorno mi aveva chiamato al telefono per dirmi: "Ispettore, sono uscito di prigione e ho aperto un locale. Sarei felice se ogni tanto passasse a trovarmi. Sa, sono una testa matta. Non mi riesce di camminare lungo la retta via per molto tempo: a destra e a sinistra c'è sempre qualcosa di più interessante. Ma se ogni tanto la vedo spuntare, allora faccio subito dietro front".

Così ci incontrammo da Carlo. Ci accolse con molto calore, ci indicò un tavolo con il cartello RISERVATO. Carlo, una volta, ci aveva spiegato che quel tavolo era sempre riservato e, se qualcuno gli chiedeva per chi, rispondeva sempre che era per un suo caro amico, l'ispettore capo Derrick. E a sentire quel nome, lo guardavano tutti con ammirazione.

Dunque ci sedemmo per bere una birra e fare quattro chiacchiere. Harry sosteneva che avremmo dovuto convocare Traube in commissariato.

— Lo interroghiamo con calma — disse — ci facciamo un'idea su di lui e poi, quando siamo più sicuri, diventiamo più aggressivi.

Io ero di parere opposto. Certo anch'io ero curioso di conoscere Traube, ma pensavo che sarebbe stato sicuramente più vantaggioso raccogliere prima informazioni sul suo conto. Forse mi sbagliavo, ma ho sempre odiato le situazioni in cui bisogna fingere di saperne più di quanto si sappia veramente.

— Domani vedrò di occuparmi della signora Trasmodi — dissi cercando, come al solito, la via più semplice.

Da quel momento in poi la storia proseguì su due strade parallele. Harry e io seguimmo la nostra e Terza la sua. Devo raccontare ora ciò che capitò a Terza e che lui stesso mi riferì in seguito.

Trascorse una notte agitata. Nella sua fantasia brulicavano immagini che gli rubavano il sonno. Continuava a pensare a quei due giorni di prigionia di Carina nelle mani del suo carnefice. Come poteva averli passati? In sua completa balia? Magari avevano invitato anche qualcun altro per divertirsi con quella povera bambina di soli dieci anni!

— Può ben immaginarsi — mi disse — in che stato mi trovassi. Il mio odio per quell'assassino aumentava di ora in ora.

Verso mezzogiorno Terza cercò di mettersi in contatto con me, ma io ero già uscito.

Quanto a me, andai dalla signora Trasmodi, nel suo studio di registrazione dove evidentemente era ricominciata l'attività consueta. Le porno-attrici e i porno-attori erano in pausa; stavano seduti, avvolti negli accappatoi, fumavano, bevevano e chiacchieravano. Quella mostra di mezze nudità non era niente di particolare e nessuno vi faceva caso. Un giorno come un altro al mercato della carne. Mi resi conto

d'un tratto con quanta indifferenza venisse rappresentato il desiderio più acceso. Tra i tanti attori scorsi anche Konrad Trasmodi. Stava seduto su una poltrona, le gambe distese in avanti. Fumava e teneva un bicchiere sul tavolino accanto a sé. Appena mi vide balzò in piedi; era spaventato, ma cercava di non darlo a vedere. Mi venne incontro. — Salve, signor ispettore capo, vuol dare un'occhiata alle riprese? — domandò.

Il suo sguardo vagava in cerca della madre. Lei stava parlando con un cameraman, si accorse di noi, si voltò verso di me e mi fissò. Non mi salutò. Il suo viso rimase immobile, immobile e incolore, tanto che notai quanto fosse pallida. Trasmodi si diresse verso di lei.

— Abbiamo ospiti, mamma. — E poi aggiunse una frase disgustosa: — Signor ispettore capo, qui non avrà occasione di trovare chi uccide i bambini, tutt'al più potrà vedere come li si producono.

Non ho mai dimenticato la scena che seguì: la signora Trasmodi gli si avvicinò a passi rapidi e decisi, lo colpì sul viso, una volta a destra e una volta a sinistra, assolutamente fuori di sé.

— Tu lo dici? Proprio tu? Vestiti e sparisci! Non farti più vedere, non venire più, sei licenziato! — gli urlò con voce stridula.

Il giovane Trasmodi era rimasto pietrificato, esterrefatto; in quella situazione mi parve assolutamente indifeso.

— Mamma, che ti prende? — gridò sbalordito.

— Non hai sentito quello che ho detto? Fai come ti dico. Sparisci! — ripeté la signora Trasmodi ancora più adirata.

Gli sguardi di tutti erano fissi su quei due.

— Buttatelo fuori! — urlò la donna.

Si voltò e sparì nella stanza accanto. Io la seguii. Stava là, in piedi, come se finalmente avesse permesso al suo corpo di mostrare una reazione. Tremava tutta, tanto che fui tentato di prenderla fra le braccia; ma non la toccai. Capivo il suo stato d'animo: era spossata e indifesa. E questo era importante. Attesi pazientemente. Respirava con affanno, lo sguardo abbassato. Cercò più volte di parlare come per provare se la voce le ubbidisse. Non vi riuscì.

— Può guardare se è ancora lì? — mi domandò. — Se c'è ancora, gli spieghi, per favore, che le cose stanno esattamente come gli ho detto.

Andai nello studio. Trasmodi si era vestito; era furente e inerme insieme.

— Sembra che mia madre abbia perso la ragione — commentò. — Le consiglio di non darle ascolto; a volte soffre di allucinazioni. — Sempre più alterato aggiunse: — Sembra impazzita.

Quindi se ne andò. Erano tutti profondamente imbarazzati.

Un cameraman piuttosto avanti negli anni si rivolse a me con tono preoccupato: — Riprendiamo? Nessuno qui ha intenzione di perdere il posto. Non conosco la sua idea in proposito, ma per noi questo è un lavoro onesto.

Tornai nella stanza accanto; la signora Trasmodi era ancora in piedi, non si era mossa. Avevo già assistito a scene del genere; durante certi interrogatori le persone cambiavano improvvisamente il loro atteggiamento nei confronti della vita.

Smettevano di essere ciò che erano stati fino ad allora. La loro esistenza era cambiata nel profondo, ed essi stentavano ancora a orientarsi nella nuova dimensione.

— Perché è venuto qui? — mi domandò la signora Trasmodi con voce alterata.

— Ci sarà un interrogatorio; dovrà farsi forza — le risposi. La mia intenzione era di portarla con me al commissariato.

La signora Trasmodi non chiese altro. Tornò nello studio per dare alcune istruzioni ai suoi collaboratori. La sua voce era diversa, se ne accorsero tutti. Ed era evidente che tutti avevano notato la differenza: adesso era calma, concreta, dolce, quasi remissiva. Questo, però, credo di averlo notato solo io.

Trasmodi se n'era andato, ma era sempre sotto la nostra sorveglianza. Harry era stato incaricato di non perderlo d'occhio, neppure per un attimo.

Devo riprendere, ora, il racconto delle vicende di Terza. Solo in seguito, infatti, venni a sapere cosa gli era successo. Mentre io ero diretto al commissariato insieme alla signora Trasmodi, Terza si era detto: “Vai a vedere quella palestra: dev'essere un posto importante. Da' un'occhiata alla sala del corso di danza, dove Carina ha preso le sue prime lezioni”.

Così, prese la macchina e si recò alla palestra. Era mattina e c'era poca gente. Al bar c'era il solito giovane che serviva da bere. Si rivolse a lui.

Terza mi raccontò in seguito la profonda emozione di quell'attimo. Il ragazzo che si trovò di fronte era lo stesso che aveva visto deporre i fiori nel luogo del ritrovamento del corpo di Carina e che poi era scappato via. Eccolo, dunque! Finalmente lo trovava, lo aveva cercato per giorni interi. Lo riconobbe immediatamente. E ancora più incredibile fu il fatto che anche il ragazzo lo riconobbe subito. Stava là, in piedi, incapace quasi di respirare.

“Ci siamo guardati negli occhi: eravamo spaventati entrambi, ma lui, certo, più di me” mi riferì Terza. “Gli ho detto: ‘Finalmente ci incontriamo di nuovo. Vorrei sapere ancora il motivo per cui lei è corso via. Vede, ora è costretto a rispondermi. Non può scappare di nuovo’. Ma quel ragazzo era incapace di pronunciare una sola parola, al punto da farmi quasi compassione. Ho insistito: ‘Non può essere tanto difficile dirmi il motivo di quella fuga. Ma procediamo con calma, come si chiama?’.”

Il giovane dichiarò di chiamarsi Manuel Bonte.

Terza gli domandò se era libero e se potevano scambiare quattro chiacchiere, ma il ragazzo non poteva lasciare il bar incustodito e non c'era nessuno a cui poter domandare il permesso di assentarsi.

L'anziano giornalista mi confessò più tardi che si era trovato incerto sul da farsi e, alla fine, aveva proposto a Manuel di passarlo a prendere durante la pausa pranzo.

Tra le dodici e l'una.

“E stia pur certo che ora non mi può più scappare” aggiunse Terza nell'andarsene e constatò che sul volto del ragazzo era comparsa un'espressione in cui l'ansia si stemperava nella rassegnazione.

Questo accadde più o meno quando io entrai nel mio ufficio insieme alla signora Trasmodi. Lei si sedette. Non attaccai subito con l'interrogatorio, ordinai prima un caffè cercando di creare un'atmosfera tranquilla. Parlai di argomenti futili, ma la

signora Trasmodi non abboccò. Era nel pieno di una fase esistenziale nuova e tutto in lei era attesa, ma anche stanchezza, quella stanchezza che insorge quando le forze si riducono al minimo.

— Signora Trasmodi, vede, nessuno vive in completa solitudine — attaccai, allora. — Tutti abbiamo dei legami, la nostra vita dipende dalle persone con cui siamo in relazione, dall'intensità con cui le frequentiamo, dalla solidità del legame con loro. Per una buona qualità di vita occorre un certo numero di buoni legami. Tuttavia, il legame più forte e saldo è quello di una madre con i propri figli. In tal caso non si può dire se sia un legame buono o cattivo perché, trattandosi di un rapporto fondamentale, esula da classificazioni di questo tipo.

Mentre mi ascoltava, la signora Trasmodi alzò lentamente la testa e mi guardò. Avevo sempre la sensazione che non opponesse alcuna resistenza.

— Anche lei, signora Trasmodi, ha un rapporto di questo tipo con i suoi figli — continuai. — Nella mia carriera ho avuto modo di conoscere numerosi assassini insieme alle loro madri e ho avuto sempre la sensazione, o, meglio, la certezza che le madri potessero amare anche degli assassini, se erano i loro figli.

La signora Trasmodi continuava a fissarmi.

— E così, signora — proseguì — ama il figlio assassino che si trova in prigione, e ama anche l'altro figlio, lui pure un assassino, che però non è in prigione perché non hanno potuto condannarlo. E questo assassino vive insieme a lei, in casa sua, lavora con lei, trascorre giornate normali insieme a lei, giornate che in realtà non hanno niente di normale. — Misi un po' di enfasi nel tono di voce. — Lei è stata condannata a soffrire. È la lotta che si svolge dentro di lei a causarle sofferenza, la lotta tra i sentimenti di amore e odio che la legano a due assassini.

La signora rimaneva sempre immobile.

— Ero presente quando ha buttato fuori dallo studio quel figlio che lei ama e al tempo stesso odia, perché è un assassino. Gli ha detto: "Non farti più vedere!".

Feci una lunga pausa per darle la possibilità di riorganizzare le idee e riflettere su ciò che le avevo appena detto.

— Alla fine è stato l'odio ad avere il sopravvento? — le chiesi.

— Ha ragione, l'odio per l'assassino ha avuto il sopravvento — rispose la signora Trasmodi. — Ho cominciato a tremare alla sua sola vista e da giorni mi chiedo che razza di amore sia quello che mi fa tremare alla vista di mio figlio.

— Conosce la palestra che suo figlio frequenta con grande assiduità?

Ebbi l'impressione che questa domanda le giungesse sgradita.

— Sì, sì — rispose — la conosco.

— C'è mai stata?

— No, no — si affrettò a rispondere — non ci sono mai stata. Ne ho solo sentito parlare.

— È a conoscenza del fatto che in una di quelle sale si tiene un corso di danza frequentato soprattutto da bambine tra gli otto e i dieci anni?

La signora Trasmodi trasse un profondo respiro e scosse la testa, come se volesse cacciare dalla mente immagini che la tormentavano.

— L'ho sentito dire.

— Sa come viene chiamata quella piccola sala di danza?

— No — rispose — come la chiamano?

— La chiamano la *gabbia dei canarini* come se quelle bambine fossero tanti piccoli uccellini. È un'espressione che ha usato l'insegnante di ballo. Ha parlato di tanti piccoli uccellini che sbattono le ali dentro la gabbia.

La signora Trasmodi ripeté quasi tra sé: — La gabbia dei canarini. — Poi ispirò profondamente e disse: — Certo che lei mi suggerisce immagini nient'affatto gradevoli. Ho la sensazione che mi voglia spingere all'exasperazione. Ma se è questo che sta cercando di sapere, allora glielo dico subito: sì, odio le persone che stuprano e uccidono i bambini. Le odio moltissimo. Avvelenano la vita, la mia vita. Era questo che voleva sentire? Ecco glielo offro, le offro tutto il mio orrore. Ora che cosa ne farà?

— Signora Trasmodi, sto cercando l'assassino della piccola Terza. È stato suo figlio a ucciderla? — domandai molto lentamente.

Lei si alzò come se qualcuno la costringesse a farlo.

— No — urlò — no! L'assassino non è lui. Gliel'ho chiesto anch'io. Anzi, l'ho svegliato nel cuore della notte come se volessi liberarmi da un incubo, l'ho scosso e l'ho costretto a rispondermi e a dirmi tutta la verità. "No! Non sono stato io!" mi ha risposto.

Il suo modo di parlare mi convinse che quella era la verità. Le concessi una pausa, poi continuai: — Ieri ho parlato con la signora Traube, la moglie del proprietario della palestra. Una donna giovane, molto interessante. Ci siamo chiesti entrambi se questi assassini appartengano o meno alla vita normale, certo nella sua parte meno nobile e in un modo che a noi risulta poco comprensibile.

Il volto della signora Trasmodi aveva riacquistato colore e il suo atteggiamento lasciava inequivocabilmente trasparire una profonda inquietudine.

— La signora Traube? — disse. — Sì, certo è una donna interessante con un'intensa vita interiore. Io conosco solo persone così. — In tono ironico aggiunse: — Di che cosa disponiamo, dopotutto? Di piccoli vasi cerebrali che non riescono a contenere tutte le cose che dovrebbero starci, per cui esse sono costrette a farsi spazio a forza. Anche nei vasi cerebrali della signora Traube non c'è posto per tutto quello che vorrebbe starci.

A quel punto il discorso prese la piega che desideravo.

— Conosce anche il marito della signora Traube? — le chiesi.

— Perché, lei non l'ha conosciuto?

— No — risposi — non era in casa.

— E con la moglie di che cosa ha parlato? — domandò la signora Trasmodi facendosi guardinga.

— Delle due bambine stuprate e uccise. Entrambe avevano preso lezioni di danza nella palestra — risposi.

— E la signora Traube ha saputo darle qualche ulteriore indizio? — s'informò.

— No — risposi — abbiamo solo parlato in generale della violenza sui minori. Un tema che evidentemente tortura i suoi pensieri. I suoi vasi cerebrali, come li chiama lei, sono evidentemente molto occupati da questo tema.

— Che impressione le ha fatto? Me lo dica francamente.

— La mia impressione è stata che la signora Traube fosse interessata, più che alla vittima, all'autore dei delitti, all'uomo che ha in mente la violenza ancora prima di compierla, e pregusta il godimento che ciò gli arrecherà. La violenza acquista così un sapore particolare. Quando quest'uomo, nel caso in cui sia sposato, è insieme alla moglie, chiacchiera con lei, o addirittura è a letto con lei ha in mente la vittima della sua violenza. La signora Traube è torturata da quest'idea e dal fatto che nessuno si accorga di nulla.

La signora Trasmodi mi guardò: — “Nessuno si accorge di nulla.” Ha detto proprio così? Queste esatte parole? — chiese.

— Perché vuole saperlo? — le domandai di rimando.

— Si è espressa in modo molto preciso, come se si stesse riferendo precisamente a qualcuno. Ha avuto l'impressione che intendesse riferirsi a qualcuno in particolare?

— Ho avuto la sensazione che si riferisse a suo marito — risposi.

— È possibile avere un po' d'acqua? Ho la gola asciutta.

Le feci portare un bicchier d'acqua che lei bevve quasi d'un fiato. Poi inspirò profondamente e disse: — Lei è arrivato piuttosto lontano e credo che intenda andare oltre.

Si alzò e si mise a camminare per la stanza senza soffermare lo sguardo su alcunché in particolare.

Era un atteggiamento che riconoscevo e che preludeva alla capitolazione. Presto sarebbe arrivata la pace.

— Mio figlio mi ha rivelato: “Mamma, Traube voleva la piccola Terza. L'aveva vista al corso di danza e già sei mesi fa mi aveva ordinato di scoprire dove fosse finita e di portargliela perché la voleva”. Sono le parole di mio figlio. Mi ha raccontato, poi, di aver scoperto che prendeva lezioni in un maneggio proprio vicino a noi. L'aveva incontrata sul sentiero e le aveva detto di averla già vista al corso di danza, notando che era molto brava. Quindi, le aveva chiesto come mai camminasse tutta sola nel bosco e lei gli aveva risposto che aspettava che la mamma la venisse a prendere, ma che forse se ne era dimenticata. Mio figlio lì per lì si era offerto di accompagnarla con la macchina, ma non l'aveva portata a casa. Gli ho chiesto dove l'avesse portata, ma non ha voluto dirlo.

Nel mio ufficio c'era un silenzio totale. Sembrava che tutto il rumore del mondo si fosse improvvisamente zittito. La signora Trasmodi stava là in piedi, con le spalle curve, in preda a un'immensa tristezza esistenziale.

Stesi un verbale con la sua deposizione e lei lo firmò.

Telefonai a Marion, la nostra psicologa, una giovane con la quale avevo lavorato e che stimavo molto.

— Vieni a trovarmi qui in ufficio: una signora ha bisogno del tuo aiuto — le dissi.

— Di che cosa si tratta? — mi domandò Marion.

— Ciascuno di noi attraversa molte fasi nella vita, finché non arriva all'ultima oltre la quale non riesce ad andare. La signora che è qui da me si trova in questa condizione.

— Che cosa ha fatto? — volle sapere Marion.

— Si può dire che il destino le ha dato i figli sbagliati — risposi.

— Ehi, Stephan — fece Marion — che succede? Sembri turbato.

— Sì — risposi — lo sono molto.

Poi chiamai Harry. — Dove sei? Che cosa sta facendo Trasmodi?

— Ho una buona notizia, Stephan — mi comunicò Harry. — Trasmodi è andato a casa di Traube; è lì già da un'ora. Sono qui fuori ad aspettarlo.

— Entra tranquillamente in casa. Se viene ad aprirti il padrone digli pure: “Egregio signor Traube, lei è in arresto per lo stupro e l'omicidio di Carina Terza”.

Riuscii a sentire il respiro profondo di Harry.

— Stephan — fece — sei sicuro di quello che stai dicendo?

— Sì — gli risposi — assolutamente.

Di lì a pochissimi minuti Harry mi richiamò. — Stephan, c'è un problema: Trasmodi e Traube non sono più in casa. Forse Trasmodi si è accorto di essere tenuto d'occhio. Ho avuto la sensazione che si comportasse diversamente dal normale. Sembrava più attento. Insomma, quei due sono spariti!

A questo punto devo riferire quello che nel frattempo era capitato a Terza.

In attesa che arrivasse l'ora fissata per l'incontro con il giovane del bar, era ritornato in albergo. Ne aveva approfittato per riflettere un po'. Aveva ripensato all'espressione di quel ragazzo; lo vedeva chiaramente davanti a sé, il viso distorto in una smorfia di paura. Il suo spavento era stato tale che Terza aveva capito immediatamente che non poteva trattarsi di una reazione normale. A un tratto si era sentito molto vicino a scoprire l'assassino e quell'idea l'aveva sopraffatto. Mi raccontò, poi, di aver camminato per la stanza, in lungo e in largo.

“Le avevo preannunciato che intendevo uccidere l'assassino” mi confessò poi. “Lei non mi aveva più chiesto nulla e non c'era stato motivo di riparlare. Ma non avevo cambiato idea. Avevamo parlato dei talenti conservati per il futuro e io le avevo detto che il mio deposito era ormai completamente vuoto. Non c'era niente che potessi ancora aspettarmi dalla vita, dunque non correvo nessun pericolo. Avevo portato con me una pistola, era nella valigia; intendevo usarla al momento opportuno. Sentii che quel momento era vicino e la misi in tasca.”

Terza mi raccontò di essere ritornato alla palestra alle dodici in punto. Il ragazzo lo stava aspettando. Era molto spaventato. In quell'intervallo di tempo la sua paura si era fatta ancora più evidente. Terza gli aveva chiesto se fosse pronto a seguirlo e Manuel senza dire una parola si era mosso verso di lui.

“Uscì da dietro il bancone del bar e mi raggiunse” mi riferì Terza.

“Aveva un'espressione che equivaleva a un ‘Faccia di me quello che vuole’. In quel momento tutto intorno si era fatto silenzio. Le poche persone lì intorno avevano smesso di usare gli attrezzi.”

Terza in seguito ammise di aver probabilmente dato un peso eccessivo a tutta la scena, ma in quella situazione qualsiasi sensazione, anche la più effimera, avrebbe assunto un significato particolare. Il ragazzo era salito in macchina sempre senza dire una parola. Terza gli aveva chiesto che età avesse e Manuel aveva risposto che aveva diciassette anni.

“Stava seduto accanto a me, stretto nelle spalle” continuò a raccontarmi l'anziano giornalista. “Il suo viso aveva qualcosa di acerbo, di incompleto. Intendevo recarmi con lui nel luogo del ritrovamento del cadavere di Carina. Speravo che la vista di quel

posto lo avrebbe aiutato a darmi la spiegazione che cercavo. Gli spiegai dove eravamo diretti e gli chiesi se voleva che mi fermassi a comperare dei fiori. Sapevo che era una tortura per lui. Mi guardò e con un filo di voce sussurrò che non voleva andare in quel bosco. Gli chiesi dove sarebbe voluto andare, allora. Dopo un breve silenzio, mi rispose che voleva andare a casa e mi diede il nome della strada e il numero civico. Conoscevo quella strada: era una di quelle che avevo perlustrato di giorno e di notte in preda a una folle disperazione. Durante il breve tragitto il ragazzo rimase in assoluto silenzio, con il capo chino e le mani giunte appoggiate sulle ginocchia, come se si fosse raccolto in preghiera. Ma forse si trattò solo di una mia impressione. Gli chiesi perché avesse portato i fiori sul luogo del ritrovamento del cadavere e la sua risposta, sia pur pronunciata con un filo di voce, suonò così orrenda che per poco non persi il controllo del volante. ‘Sono stato io a portare là il cadavere’ mi disse. Fermai la macchina. Il ragazzo osservò che forse era meglio che io lo lasciassi andare e che non lo accompagnassi a casa. Gli chiesi con chi abitasse e lui mi rispose che viveva con suo fratello, più vecchio di lui di dieci anni. ‘Che mestiere fa?’ gli domandai allora. ‘È disoccupato’ mi spiegò. ‘Si occupa della manutenzione degli attrezzi della palestra.’ Incalzai: ‘Ora è a casa e ci sta aspettando, vero?’. Il ragazzo annuì.”

Terza mi riferì la conversazione che aveva avuto con Manuel Bonte cercando di non trascurare nessun dettaglio.

“Derrick, quel colloquio era al limite dell’assurdo” commentò. “Parlavo con il ragazzo e non sapevo più dove mi trovassi, come se nella vita ci fossero diversi scompartimenti di cui alcuni noti, in cui ci si riconosce e ci si saluta, e altri ignoti, in cui non si riesce a orientarsi, delle specie di cantine buie. Non appena mi balenò in mente la parola *cantina*, Derrick, mi fu subito chiaro quale sarebbe stata la domanda successiva. ‘Chi ti ha dato il cadavere da portare là? Dove l’hai preso?’ Il ragazzo aveva cominciato a piangere e la cosa strana era che piangeva sommessamente. Mi guardò e vidi il viso di un bambino. Aveva diciassette anni, ma era ancora un bambino che piangeva. E pensai che anche lui fosse un’altra vittima. Gli misi un braccio intorno alle spalle e non ebbi più bisogno di fargli altre domande. Mi rispose da solo. ‘È stato mio fratello a dirmi che la bambina era morta e dovevamo portarla via. Così abbiamo deciso che la cosa migliore fosse sistemarla da qualche parte, nel bosco. Gli ho chiesto se dovevo farlo io e mi rispose che, sì, toccava a me perché ero il più adatto. Lui avrebbe portato fuori il cadavere e io, di notte, l’avrei lasciato nel bosco. Poi mio fratello è andato a prendere la bambina; ho visto che era svestita e gli ho detto che forse dovevamo vestirla. Ma lui ha risposto che avevano già fatto sparire i calzoni e gli stivali. Non era molto pesante. Mi ha detto di stare attento a non farmi vedere. Gli chiesi dove avrei dovuto lasciarla e lui mi disse che non aveva importanza, perché tanto non dovevo nasconderla. Dovevano trovarla. Quindi bastava che la coprissi con un po’ di frasche.’ Derrick, eravamo lì, noi due: un vecchio e un ragazzo di diciassette anni, due miserabili. Il ragazzo mi ripeté di non accompagnarlo a casa. Aveva, infatti, avvertito che io lo avevo riconosciuto e che forse anche la polizia lo avrebbe cercato. Suo fratello gli aveva detto di portarmi là. Ce ne stavamo seduti in macchina, entrambi nel lato oscuro della vita. Se mi consente una delle mie solite similitudini: la normalità era come un treno che ci sfrecciava davanti veloce e

dai finestrini i passeggeri gettavano i rifiuti della loro vita che noi, lì sotto, prendevamo in faccia. Fermai la macchina davanti alla casa dove vivevano il ragazzo e suo fratello. Non voleva scendere e infantilmente disse che voleva scappare. Ma io mi rifiutai di assecondarlo. Scendemmo dalla macchina, e Manuel mi seguì riluttante rimanendo dietro di me. La porta si aprì, sulla soglia c'era un giovane che ci guardava. Il ragazzo mi disse sottovoce che si trattava di suo fratello.

“Questi si fece avanti; i suoi passi, tutti i suoi movimenti erano incerti. Mi accorsi subito che era molto teso. Cercò le parole, non le trovò, e in qualche modo balbettò che era contento di fare la mia conoscenza. Aggiunse che suo fratello gli aveva parlato molto di me e mi invitò ad accomodarmi.

“Allora entrai. Manuel indugiava sulla porta, poi fu quasi preso per la collottola dal fratello che lo trascinò letteralmente dentro casa. Fu una scena sgradevole. Il fratello maggiore riusciva a malapena a guardarlo in faccia; i suoi movimenti erano nervosi e solo alla fine chiese in che cosa avrebbe potuto essermi utile. Io gli chiesi, dunque, senza mezzi termini di farmi vedere la sua cantina. A quelle parole l'altro ammutolì. Poi come se si aspettasse quella richiesta si affrettò a rispondere che, certo, potevo accomodarmi e mi indicò una porta. Mi fece strada e con un gesto quasi cortese della mano, mi indicò la scala e mi invitò a scendere. Il suo tono di voce era piuttosto strano. Ogni sillaba da lui pronunciata era così carica di nervosismo da rendere pressoché incomprensibili le parole. Le confesso di essermi reso conto, in quel momento, che avrei attraversato uno degli attimi più terribili della mia vita. Scesi, scalino dopo scalino avvertendo ogni volta uno strano rimbombo che si faceva sempre più forte. Poi, improvvisamente, tutto piombò nel silenzio. La porta, alquanto solida, era spalancata e guardai dentro il locale. Derrick, fui subito certo che quella fosse la cantina dove Carina era stata tenuta prigioniera per due giorni e due notti. Con ogni probabilità proprio in quella stanza avevano abusato di lei ogni volta che avevano desiderato soddisfare i propri istinti, facendo sprofondare quella piccolina in un abisso di angoscia. Per il resto era una cantina normale: un ripostiglio pieno di cose vecchie e inutili; casse di birra, vuote e piene, una vecchia bicicletta, vecchie lampade, pneumatici da neve. In un angolo un materasso gettato per terra. Derrick, un vecchio materasso consumato e malridotto, pieno di macchie. Ero certo che Carina fosse stata buttata là sopra, la mia nipotina con i suoi sogni ancora intatti. C'era una finestrella con la grata. Mi immaginai che Carina avesse cercato di raggiungerla e avesse urlato. Ma nessuno poté sentirla. Le ho detto che tutto era diventato silenzioso. Improvvisamente però quei rumori tornarono come un rombo all'interno del quale udii la voce di una bambina che mi ringraziava del cavallino. Poi la voce svanì, ma il rumore rimase. Mi accorsi cos'era stato: qualcuno aveva chiuso la porta alle mie spalle. Sentii girare la chiave nella toppa. Mi avevano chiuso dentro. Ero prigioniero come lo era stata Carina.”

Io e Harry eravamo sulle tracce di Trasmodi e Traube. Sapevamo che era stato quest'ultimo a ordinare il rapimento della piccola ed eravamo sicuri che era stato lui ad abusare della bambina e forse anche a ucciderla. L'assassino era ormai braccato.

Era venuto il momento di avvertire Terza. Ero contento di potergli dire finalmente che avevamo l'assassino.

Lo chiamai in albergo, mi riferirono che era uscito, lasciando detto che ci avrebbe chiamati lui.

Ma, nel frattempo, l'anziano giornalista era prigioniero in quella cantina, nella stessa dove, con ogni probabilità, era stata seviziata e uccisa la sua nipotina.

A questo punto, devo ridare la parola a Terza per il resoconto di ciò che provò durante la prigionia in quel posto.

— Avevano distrutto il mondo di una bambina. Ebbi la sensazione che tutti noi forse avremmo dovuto considerarci chiusi in una cantina dove il nostro mondo viene distrutto. Mi vennero improvvisamente in mente molti esempi che provavano in modo molto chiaro come quel processo di distruzione fosse attuale. Mi trovavo circondato dall'orrore. Può darsi che l'orrore abbia dei limiti, ma io li avevo in ogni caso superati precipitando in un abisso dove anche piangere non serve a niente. Tuttavia proprio da quell'orrore emerse qualcosa che mi aiutò a uscirne: la tenerezza, la più fragile di tutte le sensazioni. Crebbe lentamente fino a diventare dolcezza, una dolcezza sempre più intensa che a poco a poco si trasformava in amore e lottava contro l'orrore, lo dominava, gli sottraeva ogni energia. Derrick, non so se riesce a immaginarsi una situazione in cui le pareti si dissolvono. Non ho mai amato quella bambina così intensamente come in quel momento. Quella bambina, tutti i bambini, gli uomini. E a quel punto capii che era venuto il momento di reagire. Presi il mio telefono cellulare e feci il numero che lei, Derrick mi aveva dato. Le dissi che mi trovavo rinchiuso nella prigione di Carina.

— La sua vita è in pericolo — avvertii subito Terza. — Sappiamo chi è l'assassino di Carina. L'hanno attirata in una trappola e la vogliono uccidere.

— Lo so, Derrick, ma ho una pistola in tasca — mi disse l'anziano giornalista.

Quella frase mi mise ancor più in agitazione.

— Terza, la prego, non la usi! Un omicidio basta e avanza. Lei odia gli assassini, non diventi uno di loro! — lo supplicai.

— Derrick, la sua voce è molto lontana — fece in tempo a dirmi Terza prima che la comunicazione cadesse.

E ora lascio nuovamente la parola a Terza su quanto avvenne ancora in quel frangente.

— Quella sensazione di dolcezza non era svanita. Mi sedetti lentamente sul materasso dove era stata Carina. Lì l'avevano seviziata, lì sopra aveva dormito, per quanto l'orrore da cui era circondata potesse permetterle di dormire. Forse era sfinita. Sedevo su quel materasso e accarezzavo quella bambina. Mi sentii tutt'uno con lei come non avrei mai pensato che fosse possibile. Mi sentii invadere da un sentimento per il quale trovo sempre solo due parole: tenerezza e dolcezza. Poi sentii delle voci di sopra, voci maschili concitate. Sentii che qualcuno scendeva le scale, girava la chiave, spingeva la porta. Ero seduto sul materasso e lentamente mi alzai. Davanti a me c'era un uomo che non conoscevo. Poteva avere trent'anni. Capii immediatamente che era lui la persona che stavo cercando, l'uomo che aveva violentato e con ogni probabilità anche ucciso Carina. Era fuori di sé, sconvolto, ma gelido. Diede un calcio alla porta dietro di sé con tale violenza che essa si chiuse con

uno schianto. Non mi perdeva un attimo di vista. Era come se stesse aspettando la mia reazione. Io stavo là in piedi e lo guardavo. Quell'attimo fu tanto intenso quanto l'esperienza della dolcezza e della tenerezza che avevo vissuto poco prima. Lui ne era l'esatto contrario. Non disse una sola parola, estrasse un coltello dalla tasca. Un coltello a serramanico. La lama brillò in quel silenzio assoluto. Stava là, senza dire una parola. Capii che era pronto a scattare in avanti. Con la destra teneva il coltello, aveva il braccio piegato. A quel punto estrassi la pistola e la puntai contro di lui. Il mio gesto sembrò sorprenderlo. Mi guardò con gli occhi sgranati in preda a un'ansia improvvisa. Mi disse di fermarmi, alzando la mano, e di non sparare. Voleva che lo lasciassi parlare, che gli consentissi di spiegare quella situazione.

“Derrick, quell'uomo stava cercando di prendere tempo. Voleva impedirmi di agire d'impulso. Stava cercando di riprendere il controllo della situazione. Non si mosse, abbassò solo la mano. Teneva il coltello con la lama verso il pavimento, verso il materasso su cui Carina aveva dovuto sopportare il suo martirio. Osservai quell'uomo; era normale, con i tratti del viso forse un po' duri, ma non corrispondeva all'immagine che di solito si ha degli assassini. Cercai il Male dentro di lui, ma capii che non era quella la sua natura. Guardai un po', Derrick, che strani pensieri vengono in mente in una situazione simile! Mi dicevo che non sembrava un assassino, ma che lo era, così come forse, anch'io ero un assassino, anche se non lo sembravo. Gli dissi una frase che ora mi sembra assurda e forse anche sciocca in quella situazione e cioè che avevo in animo di uccidere l'uomo che aveva violentato e assassinato la mia nipotina. Lo esortai a farsi sotto. A quelle parole l'uomo lasciò cadere a terra il coltello e con il piede lo fece quasi scomparire sotto un mucchio di ciarpame. Ora toccava a me decidere, dovevo o non dovevo sparare? Mi chiesi perché ancora non lo avessi fatto, che cosa mi impedisse di ucciderlo. Non trovai alcuna risposta. La mia incertezza sembrò far piacere a quell'uomo che mi stava di fronte. Riconquistò la calma e forse anche il senso di superiorità. Ricominciò a muoversi; nel suo corpo era tornata la normalità. Mi accusò di essermi proposto di fare una cosa che non riuscivo a tradurre in realtà e mi disse che avevo sopravvalutato me stesso. Tese la mano come se volesse strapparmi l'arma. Ma proprio in quel momento sentii che lei era arrivato. Udii la sua voce, quella del suo collega e di Manuel che urlava: ‘Laggiù, sono laggiù!’. Poi apriste la porta della cantina e metteste fine a quella scena, insieme assurda, grottesca e penosa.”

Arrestammo Traube e lo portammo via. Fu Harry a mettergli le manette e a condurlo di sopra. Io rimasi con Terza in quella cantina dove la bambina era stata sevizata per due giorni e poi uccisa.

— Ora mi chiederà perché non ho sparato — mi disse Terza, fissandomi. — Me lo sto chiedendo io stesso: perché non ho ucciso quell'uomo? Credo che sia stato perché il mio disprezzo per lui è talmente grande che, se gli avessi sparato, gli sarei rimasto in qualche modo legato per il resto della vita. Saremmo stati uniti per sempre. La sola idea mi era così insopportabile che la respinsi immediatamente. Mi dissi che non doveva assolutamente accadere! — Fece una lunga pausa, aveva la testa china, poi ribadì: — Proprio no!

Solo qualche giorno più tardi mi fece un resoconto dettagliato di tutto quello che era accaduto nella cantina. Studiò attentamente le parole, facendo attenzione che non

sciupassero le sensazioni. Mi parlò dell'orrore in cui era piombato e del nascere di un nuovo sentimento che aveva chiamato tenerezza, dolcezza. Ogni bambino assassinato evoca questo sentimento struggente.

— Derrick, sto diventando troppo poetico, vero? Sto facendo un romanzo per ogni bambino ucciso? Sono finito nel regno dei cieli? — mi chiese Terza.

Gli dissi che non ero in grado di dare una risposta a quelle domande, ma che aveva tutta la mia comprensione. Gli confessai che tutti i miei desideri si potevano riassumere in un'unica sfida: l'umanità deve rimettere ordine nella propria mente. Il cielo non è sopra di noi e l'inferno sotto, ma sono entrambi nella mente degli uomini.

— Ci penserò, Derrick, ci penserò — promise Terza.

FINE